

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

168^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 18 LUGLIO 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BELOTTI	Pag. 8148
COLAJANNI	8137
GARAVELLI	8124
PREMOLI	8119
TEDESCHI Mario	8132

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	8119
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	8119

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

BONALDI, BROSIÒ e BALBO. — « Pensione di reversibilità a favore della vedova del pensionato dello Stato e della vedova del pensionato delle Casse pensioni facenti parte degli Istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » (1209);

ARFÈ, BUCCINI e FERRALASCO. — « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 26 luglio 1965, n. 965, relativa ai trattamenti di quiescenza delle Casse per le pensioni degli enti locali » (1210).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

DAL CANTON Maria Pia. — « Istituzione di scuole per la preparazione del personale sanitario ausiliario » (1124), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 7ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) e 8ª (Lavori pubblici, comunicazioni):

VALORI ed altri. — « Riforma della radiotelevisione e istituzione di un Ente nazionale italiano radiotelevisivo » (987), previ pareri della 2ª, della 5ª, della 6ª e della 11ª Commissione.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Premoli. Ne ha facoltà.

P R E M O L I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ci sono molte decine di cartelle del discorso programmatico dell'onorevole Rumor che non preoccupano le nostre coscienze, nè turbano i nostri sonni. Ha ragione Domenico Bartoli nel ricordare che l'elenco dei provvedimenti e delle indicazioni sulla futura attività del Governo è lungo, scheletrico e arido come le pagine della *Gazzetta Ufficiale*. Per queste parti del discorso non potrebbe, quindi, mancare il nostro consenso, anche se la diffidenza tra la facilità del promettere e la difficoltà del realizzare si fa strada, ormai, in tutta la grande famiglia italiana.

Limiterrò, quindi, le mie osservazioni alle oasi del testo rumoriano che appaiono diverse, in qualche modo, dai precedenti programmi e a quelle che non sono, ma dovrebbero essere diverse e ai silenzi in qualche caso più eloquenti delle parole.

Abbiamo cercato, invano, una lucida diagnosi che mettesse in evidenza la novità o le novità di questo Governo di centro-sinistra, rispetto ai precedenti che si fregiavano della stessa qualifica e vorremmo sentire, nella sua replica, onorevole Rumor, una precisa messa a punto che evidenziasse la tale o la tal'altra novità. Se si trattasse di un semplice aggiornamento di programmi al volgere dei tempi, rimarrebbe inspiegabile il motivo per cui si è decapitata la precedente legislatura, tanto più che del centro-sinistra, edizione 1973, fanno parte ministri che si vantano di aver posto fine ai catastrofici centro-sinistra delle precedenti edizioni. Se la novità o, quanto meno, una delle novità dell'attuale Governo consistesse nell'aver posto al bando il dogma della « irreversibilità della formula », potremmo ricordare che un autentico sistema democratico avrebbe rifiutato, fin dal primo giorno, come eresia o come balordaggine un tale dogma. Se la novità stesse nell'aver accolto l'ipotesi di portare il Governo sugli spalti dei cosiddetti « equilibri più avanzati », sarebbe stato meglio essere più espliciti.

Comunque sia, nel discorso del capo del nuovo Governo colpisce proprio innanzitutto il vuoto dell'inesistente spiegazione del passaggio dal Governo di centralità con i liberali al Governo di centro-sinistra con i socialisti. È vero che l'onorevole Rumor, benignamente, ha ricollocato i liberali nel loro ruolo di guardie di frontiera della democrazia verso la destra, dimenticandosi, peraltro, di assegnare a qualche altro partito il ruolo di guardia di frontiera verso la sinistra, frontiera che, perciò, risulta scoperta e indifesa; ma prescindendo dal rilievo concernente la consistenza di questi *divertissements* strategici nei riguardi dei liberali, l'onorevole Rumor non ci ha detto perchè i liberali furono, un anno fa, disturbati e indotti a trasferirsi dalle loro garitte di guardia di frontiera nel Governo e ora sono stati restituiti al riposo nelle loro garitte. In realtà, manca nel discorso del Capo del Governo persino il tentativo di un'approfondita analisi storico-politica, intesa a spiegare sia il fallimento dei governi di centro-sinistra, sfociati nell'anticipata convocazione dei comizi elettorali del 7 maggio 1972, sia la formazione del Governo di cen-

tralità, che pur parve essere costituito in armonia con il disegno politico esposto a chiare lettere in quei comizi, sia, infine, le ragioni per cui dal Governo di centralità si è passati all'attuale Governo. L'onorevole Rumor sarebbe stato certo l'uomo più qualificato a fornirci questa analisi, sia perchè fu proprio lui, con le sue drammatiche dimissioni da Presidente del Consiglio, a ferire a morte il Governo di centro-sinistra, che poi andò a morire un po' più lontano, sotto la Presidenza dell'onorevole Colombo, sia perchè dirigendo il Dicastero dell'interno egli è stato il più autorevole ministro del Governo di centralità e ha potuto, perciò, anche direttamente, documentarsi dell'azione dei liberali in tale Governo.

Obiettivamente la nuova compagine nasce in una situazione diversa e deve avere connotati propri, ma noi vogliamo riconoscerli questi connotati, vogliamo individuare lo spartiacque che separa l'attuale centro-sinistra dai suoi undici antenati. Dire, come ha detto l'onorevole Rumor, che questo è un centro-sinistra senza illusioni significa caratterizzare il Governo psicologicamente e non politicamente. Ma è poi proprio vero che questo è un Governo senza illusioni? In realtà, l'aspirazione dell'onorevole Rumor è così ricca di progetti e di propositi, anche ottimi, che non si può proprio sostenere che il suo Governo nasca senza illusioni e con il puro e semplice volto del realismo politico. La novità sembra essere la crociata contro il fascismo; questo è un Governo assai più antifascista che anticomunista. Davvero sembra definitivamente e completamente superato, nell'attuale compagine della Democrazia cristiana, il centro degasperiano che pose una particolare cura nel difendere la democrazia, nata dalla Costituzione, sia dagli eventuali sistemi offensivi del fascismo, sia dal pericolo del suo slittamento in un uso dei suoi istituti propizio alla conquista comunista del potere per la costruzione della società comunista. Dal discorso dell'onorevole Rumor sembra potersi desumere che egli tema assai più gli anzidetti sistemi offensivi che l'anzidetto slittamento. Noi liberali non sottovalutiamo la necessità di difendere la libera democrazia contro il fascismo; proprio perchè essa in

Italia è stata distrutta dal fascismo e bisognò riconquistarla, con lacrime e sangue, contro il fascismo, c'è una logica storica che impone di difenderla, anzitutto, contro il fascismo. Ma è assai triste constatare che oggi, nel 1973, dopo quasi tre decenni dall'entrata in vigore della nuova Costituzione, la libera democrazia italiana si assuma come problema preminente quello della lotta contro il fascismo. Se ciò accade, vuol dire che non siamo andati avanti, ma che siamo andati indietro sulla via della costruzione della libera società democratica del nostro paese. L'onorevole La Malfa, subito dopo il successo elettorale del Movimento sociale italiano, nella giornata del 13 giugno 1971, disse che quel successo non aveva cause e ragioni storiche ma era stato determinato da errori nella direzione della politica della democrazia. Io credo che La Malfa abbia detto la verità, pur se egli non approfondì l'esame degli errori non piccoli commessi anche da lui. Se davvero è latente una minaccia di ritorni offensivi del fascismo nella società italiana di oggi se ne debbono ricercare le cause nella disaffezione di molti nostri concittadini per le istituzioni democratiche. Non è il fascismo che ritorna e trionfa, ma è la democrazia che vacilla e si deteriora. Il fascismo non è una causa, ma un effetto. Il volerlo identificare e combattere come causa, non solo è uno sproposito per coloro che credono nella libera democrazia, ma è un cedimento alla concezione comunista del fascismo.

È vero, onorevole Rumor, che lei ha segnato con mano, peraltro, molto morbida e gentile i confini che dividono e debbono dividere la maggioranza dal Partito comunista, ma essendo la lotta solo contro il fascismo l'obiettivo principale del suo governo, lei ha prescelto un obiettivo che è l'obiettivo stesso del Partito comunista e che non è realmente perseguibile, senza la larga e diretta collaborazione dello stesso Partito.

Lei, onorevole Rumor, giuridicamente segna il confine tra la maggioranza ed il Partito comunista, ma politicamente non solo include quest'ultimo nella sua maggioranza, ma ne fa il motore trainante della sua stessa maggioranza, nel momento medesimo in cui lei sceglie come solo punto di coagulazione

e di propulsione del governo la lotta contro il fascismo. La lotta contro il fascismo è lotta sostanzialmente politica e coincide largamente con l'azione stessa di costruzione e di guida della libera democrazia.

Quanto ai mezzi giuridici, pochi ricordano che un precetto della Costituzione vieta le associazioni e le azioni politiche che usano mezzi militari. Questo precetto costituzionale è stato tradotto in norme legali, immediatamente eseguibili, sin dal 1948. È inspiegabile che non si sia mai fatto ricorso, in sede giudiziaria, a tali norme.

Quanto il governo si propone di fare, cioè la presentazione di un disegno di legge di riforma costituzionale inteso ad investire la Corte costituzionale del potere di sciogliere eventuali partiti fascisti che si ricostituiscano, suscita in noi, come ha detto con estrema chiarezza e puntualità il senatore Brosio, profonde preoccupazioni. La Corte costituzionale si snaturerebbe, perchè da custode della conformità delle leggi alla Costituzione si trasformerebbe in centro di valutazione delle forze politiche del paese.

È stato detto che ogni potere incontrollabile, qualunque sia la sua provenienza, diviene assoluto e tirannico. La Corte costituzionale che avesse il potere di sciogliere i partiti avrebbe un potere incontrollabile e, perciò, assoluto e tirannico. È vero che, oggi, la Corte non è soggetta a controlli, ma i suoi poteri sono attualmente giuridici e non politici. Il potere che si affidasse alla Corte, trasformandola in organo censorio dei partiti politici sarebbe, invece, un potere politico. La libera democrazia parlamentare non può sopportare congegni e procedimenti per lo scioglimento dei partiti politici. La tutela del principio di legittimazione della libera democrazia, che è la sovranità popolare, esige che i partiti siano sciolti, con libero voto, dallo stesso verdetto popolare. La democrazia è intrinsecamente antifascista. Quanti, però, sono diventati antifascisti solo nel 1944! Ed è anche vero, ripeto, che la nostra Repubblica, nata dalla Resistenza, non può peccare nè di disattenzione, nè di indulgenza, nei riguardi di una sciagurata dottrina politica cui si deve un bilancio di immani rovine morali e politiche. Ma è altrettanto vero, e va

ricordato, onorevole Presidente, che il comunismo non può considerarsi solo come una forza di opposizione al Governo; è, in primo luogo, una forza di opposizione al sistema democratico, esso è chiuso alla democrazia, esso è nemico della democrazia e ciò va detto e ripetuto senza mezzi termini e, soprattutto, — mi creda — senza paura. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Il che non significa, nè può significare, scarsa disponibilità da parte delle forze democratiche a recepire o a risolvere i penosi problemi che affliggono, soprattutto, i ceti economicamente più deboli e più indifesi della grande famiglia italiana, nè significa, certo, indifferenza o disattenzione agli spinosi e drammatici quesiti che concernono i nostri lavoratori, la loro tutela, la tutela della loro vita, la loro dignità, la dignità del loro ambiente di lavoro, la tutela delle loro rivendicazioni.

Quanto al programma vero e proprio, ieri il senatore Brosio ha preso in esame, sia pure nell'arco di tempo consentitogli, il grave problema economico, dalla cui soluzione dipenderà il varo delle riforme. La casa, la scuola, la salute pubblica, sono i temi che una società moderna vuole risolti e soddisfatti, ma che richiedono investimenti enormi. E se mancano i fondi, se l'economia non riprende, se non si torna di lena al lavoro, se le industrie non riprendono ossigeno e slancio il discorso sulle riforme è destinato a non tradursi nella concretezza delle opere.

Il presidente del mio Gruppo ha poi toccato il delicato tasto dell'informazione e in particolare quello della RAI-TV, su cui il Governo ha fornito indicazioni troppo sbrigative e generiche, promettendo soltanto il varo di una nuova commissione di controllo e di studio ed il rinvio delle soluzioni.

Il Governo avrebbe, però, dovuto fornire qualche più ampio ed esauriente chiarimento su due materie che non devono essere passate inosservate al proprio esame e all'esame dei vertici dedicati all'elaborazione del programma, se il numero dei Ministeri ne comprende due nuovi, quello dell'ecologia e dell'ambiente e quello dei beni culturali. Oggi l'ecologia è come il prezzemolo delle classiche minestre lombarde di un tempo; la si trova dappertutto, le si dedicano studi, ta-

vole rotonde, convegni, cattedre universitarie ed ora di gradino in gradino, l'ecologia è approdata ad un suo apposito ministero, con tanto di ministro e di sottosegretario.

Avremmo voluto, però, sapere se questa materia dalle implicazioni vastissime è stata, per esempio, sottratta alle competenze del Ministero della sanità che già pensava di occuparsene o se il Ministero nuovo è soltanto un nuovo carrozzone per soddisfare i dosaggi dei ministri.

Quanto al Ministero dei beni culturali, noi liberali siamo felicissimi che esso trovi, quanto meno, una sua realtà se non altro nominale. Come ella ricorda, onorevole Rumor, il progetto di tale Ministero fu ideato proprio da un ministro liberale, l'onorevole Vittorio Badini Confalonieri, con il consenso della Commissione superiore delle belle arti. Il Ministro sostenne l'opportunità di riunire in un unico dicastero i beni culturali, le cui direzioni generali, oggi, hanno tre distinti indirizzi: quello della pubblica istruzione, per le belle arti, quello dello spettacolo, per la prosa e per la musica, quello degli interni, per le biblioteche e gli archivi di Stato.

Naturalmente il diverso e più organico riassetto della materia, cioè dei beni culturali, poteva attuarsi, con apposita legge, ma fu proprio la Democrazia cristiana a non volerne il varo. Oggi noi abbiamo, pertanto, un nuovo Ministero «all'italiana» e, cioè, ufficialmente intitolato ad una materia, la cui gestione e le cui competenze spettano ad altri. Ed intanto — come ella sa — disordine amministrativo a parte, «sprogrammazione» a parte, il nostro patrimonio culturale si va disperdendo e disintegrando in modo impressionante. Le sovrintendenze sono in letargo o in disarmo, i musei sono chiusi, il che è tanto più grave in questa stagione (sia detto per inciso) che attende anche dall'apporto turistico un po' di ossigeno alla nostra economia.

Ora noi vorremmo che il Presidente del Consiglio nella sua replica potesse assumere qui pubblico solenne impegno di presentare, subito, in Parlamento la legge istitutiva del Ministero dei beni culturali, anche per placare la sete di attività del senatore Ripamonti. Non ho alcuna difficoltà, invece, ono-

revole Presidente, a dirle che è per noi motivo di qualche soddisfazione ciò che ella ha detto per quanto concerne il problema dei fondi rustici. Le modifiche alla legge sugli affitti, per quanto riguarda i canoni di revisione biennali in base agli indici ponderali risultanti dai prezzi alla produzione e i prodotti agricoli delle zone, hanno quanto meno attenuato il carattere punitivo della legge. E se il meccanismo della determinazione dei canoni di affitto non è ancora del tutto soddisfacente, ci sembra onesto ammettere che si sono compiuti passi sensibili in avanti nei confronti delle originarie impostazioni.

La parte del discorso del Presidente del Consiglio dedicata alla scuola è stata, invece — me lo consenta — molto deludente. In sostanza l'onorevole Rumor si è limitato a rendere manifesto l'impegno della coalizione di portare avanti, con alcune modifiche, i provvedimenti urgenti sull'università, presentati dal precedente Governo e di cui era stata iniziata la discussione dalla competente Commissione di questo ramo del Parlamento. In base a quello che ha detto l'onorevole Rumor — se ho ben letto, ma ho ben letto — sembra che la volontà del Governo, espressa dall'accordo dei quattro partiti, sia quella di espungere dai provvedimenti urgenti tutte le norme anticipatrici di alcune essenziali riforme di struttura dei nostri ordinamenti universitari. Perciò abbiamo ragione di prevedere e di temere che sostanzialmente il Governo si farà promotore e sostenitore esclusivamente di una gigantesca operazione corporativa per la sistemazione e la statalizzazione di alcune categorie di personale. Se così fosse, è certo che la vita interiore delle nostre università non se ne avvantaggerebbe e prevedibilmente aumenterebbe presso i giovani la crisi di credibilità delle nostre istituzioni.

In quanto alla riforma generale dell'università, il Presidente del Consiglio è stato molto laconico. Egli ha ritenuto di rendere omaggio ai principi ispiratori della legge 612, che non si perfezionò nell'altro ramo del Parlamento e che, proprio qui, fu seppellita, alcuni mesi or sono, quando il Senato bocciò la proposta socialista di ripescarla.

Allora i colleghi democristiani, repubblicani e socialdemocratici non furono meno, ma più tenaci di noi nel rifiutare il ripescaggio della legge 612. Ora è davvero sorprendente che essi abbiano cambiato pensiero.

In ogni modo, l'onorevole Rumor non ci ha detto se il nuovo Governo intende ritirare il disegno di legge di riforma generale dell'università, già presentato dal precedente Governo, nè ci ha detto quale atteggiamento il nuovo Governo intenda assumere rispetto al disegno di legge di riforma dell'istruzione secondaria superiore, presentato dal governo Andreotti all'altro ramo del Parlamento e di cui era stata già iniziata la discussione in quella Commissione della scuola.

Intanto, la vita interiore della scuola continua a deteriorarsi con un ritmo che tende a farsi sempre più celere.

Oggi la scuola è certamente la nostra istituzione pubblica più sofferente e sconvolta. L'onorevole Rumor non ha dimostrato nel suo discorso di esserne sufficientemente turbato.

Nello scorso settembre il precedente Governo si trovò nella necessità di presentare un decreto-legge inteso a rendere possibile un più regolare e tempestivo inizio delle lezioni, soprattutto nelle scuole medie e secondarie. Se non si fosse presentato quel decreto-legge, il cumularsi di una lunga serie di atti di imprevidenza compiuti dai precedenti governi avrebbe costretto a rinviare di alcuni mesi l'inizio effettivo delle lezioni. Ora non sappiamo che cosa avverrà all'inizio del prossimo anno. Abbiamo motivo di ritenere che alcune intese di massima siano intervenute tra il precedente Ministro della pubblica istruzione ed alcuni senatori della passata maggioranza, membri della Commissione della scuola di questo ramo del Parlamento, per la discussione e l'approvazione di norme semplificatrici ed abbreviatrici delle operazioni di nomina degli insegnanti incaricati. Probabilmente la crisi ha interrotto l'iter di queste procedure. Mi permetto di segnalare il problema all'attenzione del Presidente del Consiglio, pregandolo di intervenire, affinché l'apertura del prossimo anno scolastico non avvenga nel caos. Il caos, purtroppo, è la minaccia che grava e incombe su tutti i nostri

settori della vita pubblica e lei, onorevole Rumor, ha avuto il merito di dirlo esplicitamente, segnalando come il problema centrale sia quello dell'ordine e della stabilità democratica. « La stabilità », ella ha aggiunto testualmente, « è la più efficace delle misure anti-congiunturali ». Non vedo però come ella sia in grado di garantire questa fondamentale esigenza.

Palazzo Giustiniani è ancora lì; come una conventicola di correnti ha disfatto con l'ennesima crisi extra parlamentare il Governo del suo predecessore, altri vertici oggi, a Palazzo Giustiniani, o in altra sede, potrebbero distruggere e vanificare l'opera sua.

Forse la ricetta per una sana impostazione di un governo di legislatura potrebbe esserci indicata dalla fedeltà alle promesse fatte al nostro corpo elettorale. Se questa forma di impegno democratico rappresentasse per tutti noi un limite invalicabile di coscienza, avremmo contribuito, mi creda, a risolvere il problema della stabilità della nostra democrazia. Venendo meno a quest'impegno, al quale noi liberali abbiamo tenuto fede, non c'è sicurezza alcuna né per gli elettori né per i futuri governi. Grazie. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Garavelli. Ne ha facoltà.

G A R A V E L L I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la ripresa della politica di centro-sinistra con la costituzione di un governo organico quadripartito viene salutata con legittima soddisfazione dal Gruppo socialista democratico. Questa posizione trova una sua obiettiva coerenza collegandosi al responsabile appello che, all'indomani delle elezioni del 7 maggio, il nostro partito rivolse a tutte le forze democratiche disponibili per una maggioranza di centro-sinistra che recuperasse la sua originaria ispirazione, che affrontasse con rinnovato impegno e con l'appoggio di una maggioranza consistente e compatta i problemi posti da una condizione del paese che già allora si profilava irta di difficoltà.

Sono noti i motivi che non resero attuabile allora tale disegno e che portarono alla formazione dell'unico governo possibile in quelle circostanze, per il quale ci parve allora pertinente la qualifica di governo di solidarietà democratica e al quale noi socialisti democratici abbiamo fornito il nostro leale appoggio, convinti come sempre di operare nel superiore interesse del paese, per il che non abbiamo certo pentimenti o recriminazioni da fare se non nella constatazione che quest'anno trascorso ha visto per molti aspetti aggravarsi i sintomi di malessere della nostra società.

È di per sé confortante il fatto che la presa di coscienza da parte delle forze politiche circa la gravità della situazione sia alla base di questa ritrovata solidarietà che si esprime nella maggioranza di centro-sinistra. In effetti, il ritorno alla politica di centro-sinistra trova il paese profondamente turbato nelle sue strutture, nei suoi processi produttivi, come smarrito di fronte ai tanti problemi insoluti e in gran parte insolubili nel breve volgere di tempo, scosso da tensioni interne e internazionali che si credevano di minor effetto. A nessun sincero democratico giova in questo momento nascondere l'effettiva situazione politica, economica e sociale, sminuire la complessità dei nodi da sciogliere, sottovalutare i reali pericoli di un'involuzione politica oltre che economica che può portare il paese non solo al di fuori del cammino seguito dai paesi civilmente ed economicamente avanzati, ma soprattutto a restare emarginato dal processo di creazione dell'Europa unita.

E noi, onorevole Presidente del Consiglio, le diamo atto della sincerità della sua esposizione, in cui ella non ha certo sottaciuto le gravi difficoltà del momento. Le tensioni internazionali nel settore delle monete e dei prezzi sembrano sconvolgere i faticosi compromessi e accordi per dare all'uomo un maggior grado di libertà, per assicurargli un migliore tenore di vita, per garantirgli l'acquisizione e la difesa dei suoi fondamentali diritti. È il momento in cui un governo deve essere ben presente nelle varie istanze internazionali, essere cosciente della particolare prospettiva dell'evoluzione politica mondia-

le, essere rappresentativo del più largo appoggio e consenso possibile, essere quindi forte per portare con autorevolezza la sua parola nei previsti negoziati del *Nixon-round* e nella prossima assemblea del Fondo monetario che dovrà aprire la strada ad un'equa riforma del sistema monetario internazionale.

È questo perciò il momento perchè il paese disponga di un governo forte, nel senso di democraticamente autorevole e stabile, e credibile nei suoi disegni e nelle sue realizzazioni, al fine di affrontare le spinose questioni che da qualche tempo sono venute sempre in evidenza, favorite da un complesso di cause e di concause e che ha visto il compromesso politico scendere verso livelli sempre più deludenti e l'opinione pubblica smarrita e disorientata farsi più scettica e meno sensibile ai pericoli propri dei periodi di transizione tra un processo e l'altro di crescita.

Questo Governo nasce per certo in un momento particolarmente delicato, con impegni pressanti, primo fra tutti quello del ripristino di fiducia e di credibilità delle forze politiche e democratiche nei confronti dell'opinione pubblica. A questo ripristino di credibilità, che esclude scollamenti della maggioranza e, come ha detto lei, onorevole Presidente, l'andamento a forbice dei partiti rispetto alle scelte del governo e della maggioranza, sono interessati soprattutto gli stessi partiti, cui non si nega un'azione autonoma nei confronti del Governo, ma ai quali si impone il rispetto degli accordi e la ricerca continua di un'intesa democratica per il progresso del paese e la difesa e il potenziamento delle istituzioni repubblicane. La difesa della Costituzione, che nel programma di Governo si colloca nell'ambito degli impegni prioritari, dovrà significare difesa contro ogni rigurgito fascista, quel fascismo che certo, onorevoli colleghi, non siamo così ingenui da identificare con le camicie nere o nelle canzoni dei giovani, ma si annida in molti centri che insidiano le istituzioni repubblicane e cui non sono estranee le accentuate tendenze corporative delle categorie economiche, nè l'accresciuta

potenza dei gruppi monopolistici e oligopolistici nazionali e internazionali.

Questo Governo, che è nato sulla ritrovata disponibilità e collaborazione dei quattro partiti che negli anni '60 intrapresero il discorso della programmazione e dello sviluppo, si trova davanti a compiti che vanno oltre la questione delle riforme. Mentre queste possono, e anzi debbono essere graduate nel tempo e negli impegni di adempimento di spese di attuazione concreta, altri obiettivi si impongono immediatamente a configurare l'azione politica come riordinatrice di uno Stato e di una società che sembrano aver subito traumi profondi per le tensioni scaturite dal cambiamento radicale della vita economica e sociale del nostro paese.

Non sono i contrasti, nè la enunciazione di nuovi obiettivi e neppure la sollecitazione a sanare gli squilibri che si manifestano ad ogni livello gli elementi che destano preoccupazione. La particolare situazione politica odierna è preoccupante per la condizione di stallo che si è creata nella società a causa dei tentativi, da un lato, di bloccare certi processi di sviluppo conseguenti ad alcune riforme e, dall'altro, dei propositi di attuare subito ciò che richiede tempo e che in regime democratico necessita di più ampi consensi.

Il superamento di questa condizione di stallo è la premessa per ogni ulteriore processo di sviluppo e di progresso, di stabilità politica e democratica, di sano indirizzo dell'azione programmata. Ritengo pertanto che l'azione politica di questo Governo non possa non essere in primo luogo azione riordinatrice per acquisire consensi e spazio per ulteriore manovra di avanzamento. Le riforme sin qui approvate per legge debbono essere tradotte in pratica. A nulla serve, come l'esperienza remota e quella recente insegnano, approvare leggi di riforma se queste non trovano poi pratica attuazione. Attuare le riforme già fatte vorrà significare anche quel processo di revisione degli ordinamenti che non esclude snellimenti legislativi e di procedura.

La legge sull'ordinamento regionale, la legge sul Mezzogiorno, la legge sulla casa

— tanto per richiamare alla memoria alcune riforme varate — a nulla servono se occorrono anni o addirittura decenni perchè possano produrre effetti pratici. Un sempre più corretto rapporto tra Stato e cittadini si impone come un altro impegno fondamentale del Governo, le cui cure debbono andare al buon funzionamento della macchina burocratica, alla sana gestione della spesa pubblica, alla instaurazione del rapporto di fiducia tra fisco e contribuenti, tanto più necessario in tempi di riforma tributaria.

A proposito di riforma tributaria, per noi uno dei punti più qualificanti dell'attività dei precedenti governi di centro-sinistra, mentre prendiamo atto con compiacimento che l'attuazione della parte rimasta, sicuramente la più importante, non subirà ulteriori rinvii, non possiamo nascondere una certa perplessità circa una sensazione di distacco da parte delle forze politiche e della pubblica opinione verso questa fondamentale riforma. Insomma è come se gli italiani snobbassero la riforma fiscale e avessero dentro sè stessi pacificamente concluso che, riforma o non riforma, « tanto non succederà niente di nuovo ».

Onorevoli colleghi, parliamo tutti frequentemente dell'Europa, dei paesi che di questa Europa costituiscono l'avanguardia civile, economica e sociale e rappresentano un valido esempio soprattutto per chi, come il nostro paese, è impegnato a rimontare un distacco che certamente non ha solo motivi di carattere tecnico ed economico. Ma molto meno frequentemente ci accade di udire o di leggere che tali paesi hanno posto a fondamento della loro società una giustizia fiscale rigorosissima ed efficiente.

Certo noi potremo vendere competitivamente le nostre macchine, le nostre calzature o le nostre maglierie; potremo mandare i nostri lavoratori, i nostri turisti negli altri paesi del MEC, ma non è con questo che potremo accorciare il distacco da quei paesi quando ci trasciniamo un sistema fiscale arcaico, profondamente ingiusto e inefficiente, talchè il nostro paese è stato sempre considerato dai *partners* del MEC — non so bene se con una punta di invidia, ma

certo con una precisa rampogna — come il paradiso degli evasori fiscali.

Onorevole Presidente del Consiglio, a nostro avviso qui si gioca una carta grossa non solo per il successo del Governo da lei presieduto, ma soprattutto per la validità di questo sistema che noi difendiamo ma che è insidiato e contestato aspramente. Qui veramente le strutture tecnico-burocratiche dello Stato debbono riuscire, malgrado i danni inferti da quella sconsiderata legge che sappiamo — mi riferisco alla legge dell'esodo — ad esprimere la loro capacità di misurarsi con un problema la cui positiva soluzione sarà decisiva anche ai fini di accertare se lo Stato stesso è in grado di affrontare realisticamente i compiti che gli competono. L'azione del recupero di credibilità delle forze politiche e democratiche trova qui la sua base di lancio. L'opinione pubblica si aspetta uno Stato efficiente, un ordinamento regionale rispondente alle aspettative, un'amministrazione locale seriamente impegnata nella soluzione dei problemi particolari. Credere nello Stato e nell'amministrazione pubblica assicura gli animi, dà certezza dei diritti, produce l'osservanza dei doveri. Non chiederemo a questo Governo una carica di slancio tale da far superare come per miracolo i gravi ritardi che il paese accusa nei confronti dei paesi più avanzati e i fossati ampi e profondi che dividono i settori dell'attività economica e sociale delle zone territoriali. Chiediamo invece un'opera di meditazione del cammino fin qui percorso, una azione di riordinamento delle forze democratiche, una migliore valorizzazione delle risorse umane e materiali, l'acquisizione di ideali propri di una società più giusta, più equilibrata, a misura d'uomo. Chiediamo questo perchè sia possibile entro breve tempo procedere a più ampie concrete riforme che il tessuto del paese possa accogliere senza subire traumi e ripercussioni violente.

Ciò non significa ovviamente rinvio delle riforme più urgenti, ma solo l'approntamento di una scala di impegni che possa ragionevolmente essere salita secondo i tempi e i modi programmati. Impegni immediati e impegni di medio e lungo periodo debbono

essere coordinati saggiamente, rifuggendo da ogni velleitarismo. Chiediamo al Governo una sana gestione della politica più che una direzione della politica, per la quale sono istituzionalmente chiamati i due rami del Parlamento, mentre ai partiti vanno altri compiti, tra i quali preminente quello delle proposte delle indicazioni di nuove e più qualificanti scelte.

La fermezza contro ogni divaricazione di compiti e di poteri impegna tutti ed è la condizione per arginare ogni processo di disgregamento delle istituzioni democratiche repubblicane.

Chiediamo al Governo una rappresentazione internazionale che sia tanto più efficace quanto più promanente dai consensi, dalla ragionata discussione e dalla validità delle proposte. Nel momento in cui le tensioni inflazionistiche sembrano favorire il disgregamento dell'unione economica europea, il ritorno a impossibili e nefaste politiche protezionistiche o autarchiche, l'esaltazione di vecchi spiriti nazionalistici, il Governo si deve adoperare affinché si rafforzi l'unità europea senza la quale è vano attendere quel progresso che vuol dire indipendenza politica ed economica e nel contempo democrazia sociale. Ci dobbiamo guardare da illusori collocamenti fuori dell'orbita europea occidentale. Essere gli ultimi della CEE è più conveniente e in ogni caso maggiormente ricco di prospettive per noi che non essere i primi in un contesto a noi non affine; socialmente ed economicamente ultimi nella CEE non significa peraltro rinunciare alle iniziative di pace, di progresso, di reciproca collaborazione con altri popoli e paesi. Essere ultimi socialmente ed economicamente in un gruppo di paesi tra i più avanzati, mentre deve stimolare ogni nostra energia per superare questo distacco, non significa essere ultimi nell'azione politica di coesione, di rafforzamento dell'unificazione europea, di apertura alla collaborazione e alla cooperazione internazionale soprattutto a favore dei paesi emergenti. Il consolidamento e il rafforzamento del nostro ruolo nel quadro dell'unità europea e in quello dell'Alleanza atlantica ci deve condurre a partecipare attivamente al proces-

so di distensione in atto favorendo e proponendo iniziative di pace e soprattutto sostenendo la causa del diritto alla libertà dei popoli oppressi. Non si sconfina nell'ingerenza politica di altri paesi e nella violazione di trattati internazionali sostenendo la causa della democrazia e della sconfitta delle dittature che ancora permangono nella stessa alleanza atlantica. Se quella alleanza vuol dire difesa della democrazia non può essere che difesa autonoma delle forze democratiche; perchè essa sia difesa della democrazia, essa stessa deve essere retta da principi democratici, per i quali ogni paese, piccolo o grande che sia, non può che esercitare la forza dei propri inalienabili diritti e della persuasione, e questa soltanto.

Onorevoli colleghi, l'epoca di transizione in cui viviamo sembra farci dimenticare gli ideali per i quali abbiamo combattuto. L'epoca del diffuso consumismo sembra aver distolto l'umanità dai valori di fraternità e di fratellanza dei popoli. In economia, una certa indifferenza per ciò che non sia conquista di maggiori consumi sembra prendere il sopravvento su altri valori. Nella società, lo stato di tensione che si avverte in modo evidente sembra richiamare un ordine che sottintende violazione dei diritti fondamentali dell'uomo.

Il Governo deve reagire a tutto ciò e richiamare il solo vero ordine, quello democratico, in cui il confronto di interessi contrapposti non diventa scontro, ma sintesi delle istanze diverse, secondo lo spirito della Costituzione repubblicana.

Ma il discorso politico, onorevoli colleghi, è oggi soprattutto discorso di politica economica e di politica sociale. Queste due componenti dell'azione politica generale acquistano un peso diverso nei tempi moderni. Va data ad esse la giusta considerazione in quanto supporti insostituibili dello stesso ordinamento democratico. Il paese ha bisogno di una politica economica e sociale programmata, secondo precise scelte qualitative e quantitative, capaci di condurre la produzione fuori dalla crisi di struttura e di fornire le necessarie dotazioni di servizi e di beni sociali. Il paese sente profondamente l'esigenza di certezza, di giustizia sociale, di

sicurezza del domani, del diritto al lavoro, di una ripartizione più equa dei risultati della produzione. Il paese più che mai avverte l'esigenza di passare dai programmi all'azione concreta.

La situazione economica del paese presenta in questo scorcio dell'estate alcuni aspetti evidenti di ripresa. Il sistema economico sembra aver superato il punto critico della fase di ristagno produttivo. Tra l'altro, la produzione industriale è in soddisfacente aumento e l'industria edilizia sembra in via di una timida ripresa. Ma si nutrono forti timori sulla capacità del sistema di riprendere con slancio la via dell'espansione. Le attese degli operatori economici e delle famiglie sono influenzate dal vivo timore dell'inflazione. Le aspettative di prezzi ancora crescenti dopo gli inusitati aumenti di questi ultimi mesi producono un'effervescenza nella attività economica che non trova condizioni obiettive di durata e di evoluzione positiva. La ripresa economica incipiente è infatti inflazionata e quindi destinata ad esaurirsi, se l'inflazione non sarà frenata. Il margine guadagnato dalle imprese con gli aumenti dei prezzi può sparire del tutto se i beni ed i servizi continueranno ad aumentare di prezzo. I lavoratori non potranno attendere passivamente che l'inflazione decurti i loro salari ed annulli le rivendicazioni per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro. Agli aumenti della scala mobile si aggiungerebbero allora le richieste di nuovi aumenti salariali, accompagnate da pesanti interruzioni di lavoro e quindi da perdite della produzione che, a loro volta, aggraverebbero il male dell'inflazione in quanto farebbero diminuire l'offerta e aumentare i costi.

L'economia che tuttora accusa la carenza di una chiara, continua ed attiva azione di politica economica diretta a conseguire il duplice effetto del superamento della congiuntura e della viva soluzione dei problemi di struttura, potrebbe allora subire un pauroso collasso se il Governo e le altre parti sociali non riusciranno a bloccare la ascesa dei prezzi. L'autunno è posto come il banco di prova ed i sindacati al loro recente congresso di Bari sono stati espliciti a

tale riguardo. Alla ripresa del lavoro dopo le ferie estive i problemi quotidiani della vita delle famiglie lavoratrici riprenderanno il loro preminente posto. L'inerzia, l'incapacità a frenare l'inflazione potrebbero avere ripercussioni incalcolabili non solo sul Governo ma anche sul paese, con una violenta esplosione delle tensioni economiche e sociali.

La lotta all'inflazione e il sostegno dell'occupazione si intrecciano strettamente con la creazione di quel sostanziale flusso di reddito che si deve tradurre nella maggiore e crescente disponibilità di case, di scuole, di strade, di macchine, di impianti industriali, di nuovi posti di lavoro, di servizi sociali indispensabili per la società moderna e per la dignità dell'uomo.

Una programmazione efficace e decisiva, articolata su programmi realisticamente proponibili, appare come lo strumento ed il metodo per arginare queste spinte corporative, per arrestare il deterioramento sempre più preoccupante delle istituzioni, per ridare vigore alla produzione e per rinfocolare le speranze di quanti credono giustamente che il paese abbia le possibilità e le capacità di inserirsi stabilmente nel contesto europeo in una posizione non più di retroguardia ma di avanzate linee, di conquiste sociali e civili.

La lotta all'inflazione e la difesa del potere di acquisto della moneta si pongono pertanto in primo piano tra gli impegni del Governo. È vero che l'inflazione imperversa in tutti i paesi del mondo; anzi per certi motivi e in condizioni strutturali diverse da quelle proprie del nostro paese, si può dire che essa costituisca un fatto fisiologico legato allo stesso sviluppo economico. Da noi però il tasso di aumento dei prezzi sta assumendo un ritmo superiore a quello degli altri paesi. A questo fenomeno devono aggiungersi condizioni strutturali dovute al troppo lungo rinvio delle riforme sociali che lo rendono ben più grave e difficilmente tollerabile.

Per questi motivi, se il nostro tasso di inflazione dovesse raggiungere — come tende a fare — livelli più alti rispetto a quello degli altri paesi industrializzati, non ci sarà

più possibile se non con drastiche misure deflazionistiche e con una cospicua svalutazione riagganciarci al « serpente monetario » europeo e ritornare ad un sistema di cambi ad oscillazione limitata.

Ciò che più preoccupa di fronte ad una eventualità di questo genere sono i riflessi a breve scadenza sull'occupazione dei lavoratori che è già seriamente minacciata dalle condizioni strutturali interne del mercato del lavoro. Come socialisti democratici siamo convinti che la via per uscire dalla spirale dell'inflazione non passi nè attraverso un blocco salariale nè attraverso una eccessiva compressione dei profitti. Il primo è fuori discussione perchè la crescita dei salari che si è avuta in questi ultimi anni è ampiamente giustificata sia dall'esigenza del recupero del potere d'acquisto sia dalla necessità da parte dei lavoratori di compensare con l'aumento delle retribuzioni la mancanza di adeguati servizi sociali.

Non riteniamo nemmeno possibile una forte compressione dei profitti, perchè la conseguente limitazione degli investimenti finirebbe per ritorcersi sulla stessa occupazione operaia e sul necessario sviluppo della nostra struttura industriale che in alcuni settori è arretrata e sempre meno competitiva. Siamo invece convinti che più delle altre categorie debbono assumersi l'onere di contribuire ad arrestare il processo inflazionistico i titolari di posizioni di rendita.

Ecco perchè abbiamo sostenuto che il Governo adotti misure di blocco e successivo controllo dei prezzi, alla produzione e al dettaglio, almeno per i prodotti i cui prezzi sono contemplati in listino.

Abbiamo sostenuto che queste misure sono state adottate con successo in altri paesi che hanno strutture amministrative non molto dissimili dalla nostra. Siamo anche convinti che un blocco breve, temporaneo non richieda grossi apparati specializzati, mentre si può studiare nel frattempo come dotare le nostre strutture pubbliche di strumenti adeguati per applicare successive misure di controllo.

Per i prodotti agricoli e la carne proponiamo di mobilitare e potenziare le strutture pubbliche disponibili come l'AIMA, per la

verità poco efficiente e poco evidente su questo mercato, al fine di aumentare rapidamente l'offerta e di eliminare i contingentanti oltre che le molteplici strozzature nella distribuzione. A questo riguardo, onorevole Presidente del Consiglio, sarebbe da considerare anche un esame serio ed approfondito delle strutture dei mercati generali e dei macelli pubblici per accertare in quale misura l'inefficienza di queste strutture sia concomitante a determinare i consistenti aumenti dei prezzi alla distribuzione.

Per frenare la crescita dei prezzi è certamente auspicabile un'autolimitazione delle categorie interessate, come ella ha detto, onorevole Presidente; ma consapevoli dell'insuccesso che simili comportamenti hanno avuto in altri paesi abbiamo raccomandato egualmente che le misure di blocco e di controllo siano pronte a scattare qualora non si ottengano attraverso il consenso gli effetti voluti.

Non riteniamo che un blocco temporaneo dei prezzi ai livelli raggiunti nei mesi scorsi possa risolversi in un'intollerabile compressione dei profitti. Da un lato, infatti, i prezzi vigenti incorporano certamente tutti i maggiori costi sopportati per gli aumenti dei prezzi delle materie prime e dei salari e dall'altro la progressiva svalutazione della lira ha notevolmente agevolato la concorrenzialità dei nostri prodotti sui mercati internazionali. Ciò nonostante abbiamo anche proposto l'azione immediata della fiscalizzazione degli oneri sociali per le industrie operanti nel Mezzogiorno nell'intento di cercare maggiori margini di autofinanziamento per le aziende che hanno un carico di manodopera più elevato.

L'impennata dei fitti, soprattutto nei grandi centri urbani, e l'introduzione nei contratti di clausole che ancorano il fitto al costo della vita sono dovuti alla forte richiesta del bene casa considerato, anche per l'erosione monetaria, come bene di rifugio. Alla forte domanda ha corrisposto tuttavia un'offerta molto scarsa di nuovi alloggi. Lo aumento dei fitti, che è conseguenza dell'aumento dei prezzi degli immobili, potrà diventare una causa molto consistente di aggravamento dell'inflazione perchè costringe-

rà i lavoratori a nuove giustificate rivendicazioni salariali e scatenerà un'accentuata conflittualità all'interno delle aziende.

Abbiamo ritenuto quindi necessario scongiurare l'innescò di questo meccanismo, che oltretutto addossa in modo patologico il peso delle rendite sui salari e sui profitti, sostenendo una misura immediata di proroga per decreto-legge dei contratti di locazione in corso. Per il futuro riteniamo siano da considerare provvedimenti che tendano a commisurare il fitto ad una percentuale del valore dell'immobile dichiarato nei contratti di compravendita ai fini fiscali. Con ciò si avrà la determinazione dell'ammontare della rendita edilizia ed i proprietari saranno maggiormente incentivati a dichiarare al fisco l'effettivo valore degli immobili denunciati.

Ma una volta che i provvedimenti di emergenza ci abbiano consentito di spezzare la spirale dell'inflazione, converrà pur sempre rammentare che il migliore antidoto all'inflazione rimane l'aumento della produzione fisica dei beni. La produzione può ritornare su livelli elevati spinta non soltanto dalla ripresa della domanda dei beni di consumo ma anche dalla domanda di beni di investimento e soprattutto dagli investimenti sociali. Però bisogna far presto. Ogni ritardo aggrava la situazione di inflazione e può comportare una penosa politica deflazionistica che comprometterebbe il conseguimento dei principali obiettivi, primo fra tutti quello della massima occupazione.

Accanto all'azione per gli impieghi sociali del reddito e alla lotta all'inflazione deve trovare posto una politica industriale per la qualificazione della produzione, per la creazione di nuovi posti di lavoro, per l'industrializzazione del Mezzogiorno, per l'inserimento stabile dell'Italia nel contesto europeo. Alla modernizzazione ed al rafforzamento delle infrastrutture produttive non possono non accompagnarsi la riqualificazione e la razionalizzazione delle stesse strutture. Lo sviluppo delle industrie, specie di quella manifatturiera, ha un'importanza preminente per la crescita economica del paese. Proprio per la sua importanza appare necessaria la predisposizione di un programma che assicuri i mezzi necessari per il finanzia-

mento degli investimenti direttamente produttivi, dando adeguato spazio alle forme di autofinanziamento ed al capitale di rischio, per il quale sarà necessario anche rivedere certe forme assurdamente punitive, con il risultato messo in luce dalla recente indagine della Mediobanca, da cui emerge che il sistema produttivo italiano si configura come un abnorme ammasso di debiti e di oneri finanziari.

Nella soluzione dei problemi del finanziamento dell'industria ha notevole rilievo la politica delle autorità monetarie e finanziarie volta a sostenere la domanda interna, in modo da consentire il mantenimento della stabilità monetaria ed assicurare nel contempo il massimo impiego delle risorse umane e materiali. La costituzione del fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese industriali secondo le linee suggerite dalla programmazione, la selettività del credito agevolato, la revisione del sistema degli incentivi creditizi e finanziari, lo snellimento delle procedure e la disponibilità di garanzie assicurative per il credito alla esportazione sono altri provvedimenti che l'industria attende da tempo. La riforma delle società per azioni che conduca alla trasparenza dei bilanci, all'effettivo controllo dei pubblici poteri ed alla conoscenza dei programmi di investimento appare ormai indilazionabile.

Nel settore commerciale la politica economica deve condurre alla razionalizzazione della distribuzione, a sollevare tale settore dall'imponibile di manodopera ed a consentire quella concentrazione dei punti di vendita che sta alla base del contenimento dei costi. Il superamento della crisi strutturale dell'agricoltura si pone sul duplice piano della lotta all'inflazione e del miglioramento delle condizioni di reddito e di vita nelle campagne. Dalla efficienza e dalla industrializzazione dell'agricoltura dipende in buona parte il successo della lotta all'inflazione.

In tutti i paesi il settore agricolo produce spinte inflazionistiche, ma in Italia queste hanno una particolare accentuazione. Appare pertanto indifferibile procedere all'applicazione delle direttive CEE per il pensionamento anzitempo e per la ristrutturazione

delle aziende, alla revisione del credito agrario, allo sviluppo dell'edilizia rurale, alla valorizzazione degli enti regionali di sviluppo agricolo, alla realizzazione di una efficiente organizzazione di mercato, soprattutto mediante il movimento cooperativo.

Le scelte di politica agraria debbono collegarsi a quelle di politica industriale per favorire l'equilibrio dell'ambiente. Importanti appaiono pertanto anche gli interventi volti alla difesa idrogeologica, nella quale possono essere impiegate quelle forze di lavoro agricolo eccedenti l'effettivo fabbisogno. Teniamo presente che questo è il momento per il rimboschimento e la difesa del suolo; cioè il momento per effettuare quelle opere le quali richiedono in prevalenza una manodopera generica che il settore agricolo, specie nel Mezzogiorno, può in abbondanza fornire. Così si conseguirà anche l'obiettivo di dare una occupazione e un reddito a molti disoccupati, con le conseguenze positive che ciò comporta per il consumo e per la produzione.

Risolvere i gravi problemi delle regioni meridionali è la sfida che la democrazia italiana di oggi pone a un secolo di unità nazionale, perchè debellare i secolari mali del Mezzogiorno significa completare nella realtà il processo di unità nazionale. È un compito storico che deve esaltare non solo la nostra generazione. La centralità dei problemi del Mezzogiorno nel contesto della politica economica programmata deve questa volta significare interventi massicci nel settore degli investimenti sociali, perchè solo questi possono al momento diminuire la pressione sul mercato locale del lavoro e alleviare la penosa e frustrante esperienza dell'emigrazione all'estero o nelle aree industriali italiane.

Occorre riconoscere che la sola politica industriale non è però in grado di far fronte all'esodo agricolo, all'aumento generale della popolazione e di creare una rete di piccole e medie imprese. Soprattutto occorre agire per cancellare definitivamente l'idea dello sfruttamento e dell'abbandono delle popolazioni meridionali.

Gli interventi a favore dell'occupazione hanno indubbiamente la priorità e si quali-

ficano come socialmente più attivi. Per questo appare opportuna la fiscalizzazione degli oneri sociali limitatamente alle aree meridionali e in misura progressiva tale da rendere veramente simbolico il pagamento dei contributi. Proprio per facilitare l'occupazione sembra opportuno mutare i parametri che nella nuova legge per il Mezzogiorno stabiliscono incentivazioni in funzione del capitale investito in parametri che tengano conto dei posti di lavoro creati. Una azione combinata su diversi fronti richiede ovviamente una manovra programmata e non appare fuor di luogo rammentare che la programmazione ha costituito la matrice originaria del centro-sinistra. Solo in una programmazione realistica ed efficace si pongono rapporti certi e operativi tra le disponibilità delle risorse e l'utilizzo delle stesse per raggiungere gli obiettivi, ed è possibile evitare la sovrapposizione di richieste convergenti di risorse e contemporaneamente contraddittorie.

Sciogliere i nodi della programmazione deve diventare l'impegno prioritario delle parti sociali e del Governo. Un serio ripensamento dell'attività di programmazione porta a scelte tra la produzione di beni pubblici e di beni privati e a scelte nella distribuzione del reddito. Il ripensamento conduce anche a suggerire una nuova articolazione della programmazione.

Dopo la decennale esperienza di programmazione appare preferibile che l'impegno del Governo in sede programmatica non debba più basarsi su un documento globale del tipo del primo piano quinquennale, ma partendo da un quadro di riferimento continuamente aggiornabile, esso si manifesti attraverso il piano annuale, il piano quinquennale della finanza pubblica, il bilancio annuale dello Stato, secondo i suggerimenti avanzati in più sedi, compreso il consiglio tecnico scientifico della programmazione. Questo organo suggerisce anche che in tutti questi documenti i programmi prescelti dovrebbero trovare la possibilità di aggiustamento su tempi e su modi di esecuzione. Tale manovra dovrebbe essere posta sotto un efficace controllo politico per evitare che si risolva in un alibi per gli amministratori

inefficienti, in un rinvio delle riforme e in un inasprimento delle tensioni sociali.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi sono soffermato, forse un po' a lungo, e ne chiedo scusa anche agli onorevoli colleghi, su questo groviglio di problemi congiunturali e strutturali che hanno a base comune la situazione economica del nostro paese, perchè ritengo sia opinione largamente diffusa che il Governo da lei presieduto sarà particolarmente atteso alla prova di sciogliere questo groviglio per ritrovarne il filo che possa guidare il cammino verso la ripresa del moto in avanti della nostra società.

La sua esposizione, onorevole Presidente, è stata onesta, e ne abbiamo soprattutto apprezzato l'assenza di toni miracolistici che mal si sarebbero adattati ai sentimenti di profonda preoccupazione che in questo momento investono tutte le componenti politiche e civili della nostra società. Il quadro politico nel quale dovrà operare la maggioranza da lei presieduta, ci convince, a condizione che — come ella ha ben sottolineato — la maggioranza voglia essere la maggioranza. Il rapporto con l'opposizione — di cui nessuno credo sottovaluti l'importanza del ruolo istituzionale e la forza nel paese — ci sembra correttamente impostato. La possibilità che l'opposizione sia messa in grado di fornire contributi positivi, per consenso unanime della maggioranza, è un fatto in sè degno di attenta considerazione, ma deve essere vigile l'attenzione sulla esigenza che non si creino confusioni dei ruoli e disorientamento nelle idee. Alla politica della maggiore forza di opposizione, come lei ha detto, la maggioranza deve rispondere con la propria politica, e con la fiducia che questa politica acquisti dalla sua validità la legittimità del compito di governare il paese.

- Noi pensiamo che questa sarà l'estate del necessario e delicato lavoro di ricucitura dei tessuti sfaldati del paese, per preparare per l'autunno il più consistente e impegnativo lavoro di rilancio delle volontà e delle iniziative per le attese delle classi lavoratrici, per le scelte che dovranno qualificare l'ascesa del livello civile ed economico della nostra società.

In questo compito, onorevole Presidente, al cui esito resta per buona parte affidato l'avvenire di questa democrazia, nella quale si esprime l'ansia di rinascita e di progresso di tutto il popolo italiano, noi le assicuriamo il fermo, leale e solidale impegno dei socialisti democratici. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tedeschi Mario. Ne ha facoltà.

T E D E S C H I M A R I O . Onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori senatori, prendo la parola in questo dibattito principalmente per adempiere ad un impegno morale con me stesso, nei confronti del Gruppo che rappresento, degli elettori; il dovere, cioè, di dire che questo Governo non ci piace, che lo consideriamo forse uno dei peggiori degli ultimi venticinque anni e che, pertanto, la nostra opposizione sarà più decisa e totale che mai.

Per il resto, mi sia consentito dire che il dibattito è inutile: basta vedere l'Aula. Esso rientra in quei riti bizantini di cui si alimenta la nostra democrazia parlamentare e che risultano incomprensibili all'opinione pubblica e aumentano il distacco tra l'opinione pubblica e le istituzioni.

Sappiamo tutti che i governi, quando arrivano a chiedere la fiducia, la ottengono sempre; nascono e muoiono con la fiducia e l'esempio del governo Andreotti è vivo in noi tutti. Sappiamo altresì che nulla di quanto viene detto qui dentro può servire a modificare le cose che sono già state decise fuori del Parlamento. Potrei, per assurdo se volete, dire le cose più sagge del mondo, ma l'onorevole Rumor, pur con le migliori intenzioni, non potrebbe tenerne conto, perchè è vincolato a cose decise prima ancora che egli arrivasse in Senato. Sappiamo ancora che queste decisioni sono state prese fuori di quest'Aula da pochissimi uomini, che poi le hanno trasmesse ai rispettivi gruppi, i quali ubbidiscono. Questo è ciò che voi chiamate democrazia e che volete difendere anche con leggi speciali.

In realtà, avete resuscitato il centro-sinistra con una operazione che è puramente di vertice. Il senatore Bartolomei ieri ha cercato di spiegare che non è vero che la Democrazia cristiana ha tradito gli impegni elettorali; sono balle! Del resto, la conferma ci viene dai due episodi caratteristici che hanno preceduto la rinascita del centro-sinistra: il Congresso della Democrazia cristiana e quello della CGIL. Il Congresso della Democrazia cristiana, nel quale ha trionfato la nuova « linea » Fanfani; il Congresso della CGIL, dove ha trionfato la « linea » Lama, che è poi quella del cosiddetto « patto sociale », che non si sa bene se sia nato alla CGIL o alla « Fondazione Agnelli », ma che, comunque, adesso naviga.

Al Congresso della Democrazia cristiana è successo che l'onorevole Fanfani, d'accordo con l'onorevole Moro, ha prospettato una certa soluzione, che non è piaciuta alla platea, tant'è vero che tutti coloro che hanno seguito il dibattito, se ne sono resi conto; ma, arrivati alla fine, tutti i delegati hanno obbedientemente votato; c'è stato un solo astenuto. Maggiore libertà c'è stata al Congresso della CGIL, dove, giunti al momento di eleggere i membri del nuovo consiglio generale, ci sono stati cinque voti contrari e quattro astenuti. Ma il risultato è stato lo stesso perchè, su 211 componenti il nuovo consiglio generale della CGIL, soltanto 12 sono attualmente impegnati in attività lavorative, mentre gli altri sono tutti funzionari dell'apparato sindacale.

Questi due Congressi in sostanza hanno caratterizzato la nascita del nuovo centro-sinistra; due Congressi che dimostrano, proprio per il modo in cui si sono svolti, che questa è stata una operazione di vertice sganciata completamente dalla realtà viva del Paese che voi pretendete di rappresentare, sganciata dall'opinione pubblica.

Del resto, il primo ad avere coscienza del fatto che già è stato affidato un morticino è l'onorevole Rumor, tanto è vero che adesso sappiamo che il nuovo Consiglio dei ministri non si riunisce più attorno a un tavolo rettangolare ma attorno a un tavolo circolare. Io credo che lei, onorevole Rumor, abbia trovato questa innovazione...

R U M O R , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è un'innovazione mia, l'ho trovata!

T E D E S C H I M A R I O . È lo stesso; lei l'ha accettata. In sostanza, attorno al tavolo circolare, che cosa succede? I Ministri « fanno la catena » e medianicamente evocano il fantasma del morticino del centro-sinistra.

A parte gli scherzi, il tavolo circolare riduce il Presidente del Consiglio in una condizione di parità nei confronti degli altri e simboleggia una situazione che dal punto di vista costituzionale è assurda...

R U M O R , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se mi consente, il Presidente del Consiglio ha ancora una poltrona!

T E D E S C H I M A R I O . Sì, ma non vorrei che il Presidente del Consiglio si distinguesse soltanto per la poltrona, e credo che neanche lei lo vorrebbe.

L'articolo 95 della Costituzione dice che il Presidente del Consiglio « dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile, mantiene l'unità di indirizzo politico e amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri ». Ora, onorevole Rumor (me lo consenta, non c'è niente di personale in tutto ciò), questo non è certo il caso suo, perchè la politica generale del Governo è stata tracciata al di fuori di lei, da chi si era messo d'accordo per creare questa situazione alla quale poi lei è stato chiamato a far da coperchio. Se lei oggi provasse a fare qualche cosa di diverso da quanto gli altri hanno deciso, a quel posto non durerebbe un giorno! La verità è (e parlo sempre senza riferimenti personali, sul piano politico) che i governi ormai, e questo Governo in particolare, nascono in modo tale che coloro che accettano di fare i ministri debbono prima portare il cervello all'ammasso, perchè debbono limitarsi ad eseguire ordini. Lo dimostra il suo discorso programmatico, onorevole Rumor, che non è, a mio giudizio, un discorso da Presidente del Consiglio. Infatti, il Presidente del Consiglio deve tracciare un programma

politico. Deve dire al paese: noi partiamo da questa situazione politica e vogliamo arrivare a quest'altra situazione politica; oppure: partiamo da questa situazione politica e la vogliamo difendere. Poi vengono i fatti tecnici, che sono gli strumenti usati di volta in volta per raggiungere il fine politico. Il suo invece pare un discorso da notaio, ed è il risultato delle sue fatiche delle settimane scorse. Lei che cosa ha fatto? Pazientemente ha ascoltato quello che volevano De Martino, La Malfa, Orlandi, Tanassi, ha messo in fila gli appunti di queste conversazioni e ce li ha letti in 77 cartelle! Questo non è un programma di governo, ma una elencazione di petizioni di principio, che non si sa nemmeno se e come verranno realizzate, tanto è vero che lei non ha indicato gli strumenti!

Non è questo che si attendeva il Paese. Ma onorevole Rumor, il discorso politico lei non lo poteva fare (e la prego di accettare le mie osservazioni per come sono, sul piano puramente politico) perchè lei è un Presidente del Consiglio sotto tutela; il tutore oggi non c'è perchè stamattina è andato a spasso, ormai ha sentito tutto e tornerà questa sera per dichiarare il voto, ma tutto là!

Ciò nonostante, nel discorso programmatico qualche elemento politico c'è; e poichè sono molto pochi, questi elementi politici acquistano maggiore importanza, perchè evidentemente sono stati inseriti in quanto voluti. Quali sono questi elementi politici? Li troviamo all'inizio, al centro e alla fine del discorso.

Il suo discorso, onorevole Rumor, si è aperto con un *vade retro* nei confronti della destra: questa è l'unica opposizione che esista, muro invalicabile. Quindi, indicazione del nemico.

A metà del discorso, poi, accenno alla modifica della cosiddetta legge Scelba, con la proposta di deferimento alla Corte costituzionale dei provvedimenti contro eventuali partiti fascisti. Alcuni affermano, così come hanno affermato anche certi miei colleghi, che la cosa non ci riguarda perchè non vi è identificazione possibile tra noi e il ri-

costituito partito fascista. Le cose stanno diversamente. Noi sappiamo benissimo che oggi l'etichetta « fascista », obbedendo alle regole della propaganda socialcomunista, si attacca a chiunque si voglia combattere: Heath è fascista, Pompidou è fascista, per i cinesi è fascista Breznev, per i russi è fascista Mao; anzi, Mao è addirittura nazista, in certe occasioni. Quindi, è una accusa che può valere comunque; e perciò la progettata modifica, posta a metà del discorso programmatico, è semplicemente l'indicazione dello strumento escogitato per tappare la bocca all'opposizione.

Terzo elemento politico, nella parte finale: la mano tesa al partito comunista. Il quale, sì, deve svolgere la sua funzione di opposizione, però in un clima in cui, è detto testualmente, « si è aperti a contributi positivi », e facendo una sola raccomandazione ai comunisti: evitiamo « la confusione dei ruoli ». Cioè, in sostanza, per lo meno salviamo la faccia. Tutto lì.

Quindi il filo politico, a ben cercare, c'è, ed è quello che ho detto poc'anzi: identificazione del nemico a destra, strumento politico per togliere eventualmente la parola a questo nemico, conclusione dell'accordo a sinistra.

Così facendo il governo dell'onorevole Rumor (non sembri assurdo a coloro i quali si compiacciono semplicemente di seguire certe polemiche un po' epidermiche) si rivela come la perfetta continuazione del governo Andreotti. Alcuni, anche miei amici, si sono meravigliati e stupiti del fatto che l'onorevole Rumor non abbia rivolto un saluto all'onorevole Andreotti. Non lo ha fatto perchè altrimenti avrebbe dovuto dire che lui non faceva altro che continuare quello che l'onorevole Andreotti aveva incominciato. Perchè? È molto semplice.

Che cosa ha fatto in sostanza il governo Andreotti? Ha fatto due cose. Ha lasciato che l'inflazione, da strisciante che era, diventasse galoppante, ed ha fatto dell'opposizione di destra il partito sotto processo. Con l'inflazione diventata galoppante da strisciante che era, il governo Andreotti ha consentito all'industria, soprattutto al gros-

so capitale industriale torinese e milanese, quello che crede di capire di politica solamente perchè ha i quattrini, la possibilità di un certo recupero, « bruciando » quelli che erano stati gli aumenti salariali: e tutto questo è avvenuto senza che, per tutto il tempo della durata del governo Andreotti, da sinistra si ponesse una mozione di sfiducia. Tutti abbiamo sentito l'onorevole Andreotti dire più volte ai comunisti: se non siete d'accordo presentate una mozione di sfiducia; ma il PCI, « misba ». E mentre questo processo di assestamento avveniva, contemporaneamente, alle assemblee della Confindustria o nei dibattiti organizzati da grossi gruppi industriali e dalla FIAT stessa, l'onorevole Amendola dialogava con il « neocapitalismo tecnicamente avanzato ».

Il governo Andreotti ha fatto della destra il partito sotto accusa per definizione, ed in questo modo ha posto i presupposti, forte dell'esperienza cilena, per bruciare alle spalle della Democrazia cristiana i vascelli del ripiegamento, quando l'onorevole Fanfani, o chi per lui, si sarà accorto dell'errore tragico commesso. Frei in Cile ha potuto tornare indietro. Voi democristiani, il giorno che vorrete tornare indietro (perchè lo vorrete, prima o poi; perchè vi accorgerete della fesseria che state facendo) dovreste accettare di essere chiamati fascisti come noi; ed allora rideremo!

Ora questa è — mi si consenta di dirlo, non è questione di anticlericalismo — la vecchia tattica clericale: ci voleva un uomo di destra per distruggere la soluzione di centro-destra; ci vuole un uomo moderato come lei, per andare all'incontro con i comunisti.

Ma non sono solamente queste, onorevole Rumor, le cose taciute. Vorremmo, per esempio, sapere come mai durante le trattative per la formazione del Governo ci fu ad un certo momento un veto socialista nei confronti del Ministro dell'interno. Questo veto socialista poi rientrò nel giro di quattro ore. Chi lo fece rientrare? Come mai il veto socialista non trovò accoglienza o eco sulla stampa comunista? Mistero! E il veto per Mancini alle finanze, chi lo ha messo? Non credo che il Governo abbia tanta allergia

per gli scandali, poichè dopo tutto ha fatto ministro dei lavori pubblici l'onorevole Lauricella, che si può trovare coinvolto in una situazione identica a quella da cui è minacciato l'onorevole Mancini. Allora, che è stato fatto? È stato dato un aiuto alle basse opere di giustizia, o di ingiustizia, all'interno del Partito socialista? Nasce su questa base il Governo? Questo pure sarebbe interessante sapere, sia per un fatto politico che per un fatto morale. Ma anche su questo, silenzio.

Non parlo del programma perchè, ripeto, è inutile parlarne, dal momento che non esiste. Vedremo poi i fatti concreti. Voglio dire solamente, onorevole Rumor (del resto lei viene dal Ministero dell'interno) che al primo punto avrebbe dovuto esserci la difesa e il ristabilimento dell'ordine pubblico. Invece, in questo clima, in una situazione in cui ormai in certi luoghi la gente non ha più il coraggio di uscire per strada; in questa situazione, in cui ogni settimana c'è un rapimento, il Ministro di grazia e giustizia, appena nominato, che cosa ha fatto? È andato a Regina Coeli a parlare con i detenuti. Non voglio dire con questo che nelle carceri italiane non sia necessario fare riforme; ma cento l'onorevole Zagari che, appena diventa guardasigilli, va a parlare con i detenuti, mi ricorda tanto l'onorevole Brodolini che, appena diventato ministro del lavoro, disse che stava dalla parte degli scioperanti anzichè della gente che lavorava. L'onorevole Zagari sta dalla parte dei criminali invece che da quella della gente per bene.

A Torino vi sono state 302 aggressioni a mano armata in sei mesi. E quando nei giorni scorsi il Capo della polizia è andato a Torino e ha annunciato, dopo una riunione, che un gruppo di elicotteri avrebbe pattugliato dall'alto la città per consentire di arrestare eventuali rapinatori, si è scoperto che a terra di 30 pattuglie volanti che dovevano esserci ne erano rimaste solamente dieci e gli agenti destinati a questo servizio, da 600 che avrebbero dovuto essere, erano stati portati a 360. Si presume quindi che gli elicotteri guardino dal cielo ma a terra gli agenti corrano a piedi dietro ai ladri.

Sarebbe tutto da ridere, se non ci fosse da piangere! A Milano, in un anno le rapine hanno dato un bilancio utile di 5 miliardi; e tutto questo, notate, senza spese di impianto. Non c'è settore produttivo ugualmente redditizio. (*Interruzione del senatore Boldrini*). Avete incassato tanto con i furti e le rapine che avete fatto che è meglio stiate zitti! (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*). E non parliamo di certe forme di delinquenza politica... (*Commenti dall'estrema sinistra. Repliche dall'estrema destra*). Se voi comunisti volete difendere le « brigate rosse », parlate pure, perchè di questo io parlo. Comunque, faccio l'esempio delle « brigate rosse ». Sapete meglio di me che la polizia aveva più o meno arrestati o denunciati tutti i « brigatisti »; ma la magistratura li ha tutti rilasciati. Venti giorni fa, poi, c'è stato il nuovo sequestro delle « brigate rosse », compiuto con le stesse modalità dei precedenti, credo anche con riscontri tecnici identici a quelli dei casi precedenti. E non è successo niente: continuiamo ad andare avanti allo stesso modo.

Caso Annarumma, *idem*. Ma pensate all'assurdo: a quattro anni di distanza dalla morte dell'agente Annarumma, improvvisamente, per caso, un ufficiale dei carabinieri rinviene in una cassaforte del tribunale di Milano un film abbandonato, in cui si vede la scena dell'uccisione. Sono cose che veramente non stanno nè in cielo nè in terra!

Ed allora, di fronte a questa situazione, io dico che il Governo, in base all'indicazione che si ricava dai primi gesti del Ministro di grazia e giustizia, sta assumendo un atteggiamento che non è di difesa della democrazia, bensì di incoraggiamento alla canagliocrazia.

Voglio fare soltanto un brevissimo riferimento ad un altro problema cui lei ha accennato, cioè quello della concentrazione delle testate e della libertà di informazione. Vede, onorevole Rumor, il problema della concentrazione delle testate, che — è vero — esiste, nasce da un altro problema, che è quello del monopolio radiotelevisivo. Perchè il signor Agnelli, il signor Monti, il signor Moratti, il signor Rovelli, comprano due o tre giornali? Perchè c'è già un altro

monopolista, ben più grosso di loro, cioè lo Stato, che ha il « monopolio d'antenna ». Faccio un esempio: io dirigo un settimanale. Se ci fosse libertà, non dico nemmeno di televisione, ma di radio, io potrei decidere di fare un'emittente radio, perchè oggi un'emittente radio costa quanto un settimanale e quindi non c'è bisogno di avere alle spalle tanti denari dei cosiddetti « grandi gruppi di pressione ». Invece, non lo posso fare.

Il monopolio statale crea dunque, nel campo dei giornali, una situazione identica a quella che il blocco dell'importazione dei calciatori stranieri crea nel « calciomercato », per cui si pagano 700 milioni per un calciatore che è un brocco. Qui si spendono 20-30 miliardi per entrare nel « Corriere della Sera », nel « Messaggero », secondo una concezione arcaica, superata del giornalismo, ancora ottocentesca. Chi agisce in questo modo ignora tutto del giornalismo. Non si è ancora reso conto, per esempio, che l'opinione pubblica si forma molto di più attraverso i periodici che non con i quotidiani, perchè la gente non legge più gli articoli di fondo. Ma tutto questo non conta.

È indubbio che questa impostazione è iniziata all'origine dal monopolio statale, che però voi siete tutti d'accordo nel voler difendere. Ed allora è inutile parlare poi della concentrazione delle testate.

C'è il caso particolare del « Messaggero »; si dice addirittura che in sede di trattative per la formazione del Governo, da parte socialista (non so da chi), sia stato posto sul tappeto il caso del « Messaggero ». Ma questo non è il caso di un giornale: è il caso del signor Sandro Perrone, il quale possiede il 50 per cento del « Messaggero » perchè è figlio dei Perrone, quelli dell'« Ansaldo », fabbricanti di cannoni, che mandarono a picco la Banca di Sconto, che furono salvati dal fascismo, che fecero il « Messaggero » negli anni di occupazione a Roma, 1943-1944, che continuarono dopo, che sono stati aiutati dalla democrazia. Egli è direttore per merito familiare, di regime e personale; non dico di *Number One*: solamente questo.

Ed allora, imperniare una battaglia antifascista sul nome del signor Sandrino Perone è piuttosto ridicolo. Io faccio il giornalista da tanti anni; ho lavorato per tre volte — come dicono i muratori — « a padrone », e per tre volte ho litigato e me ne sono andato. Ho sempre difeso il mio diritto di scrivere come mi pareva, ma in un modo solo: facendo bene il mio mestiere. La libertà non si può avere in regalo nemmeno per diritto sindacale: la libertà bisogna conquistarsela. Quando uno l'ha in regalo, la libertà, è già pronto a perderla.

Dicevo all'inizio che questo Governo è il peggiore che si possa fare. Non per niente il Partito comunista lo ha giudicato con indulgenza; non per niente è piaciuto al senatore Pietro Nenni. Anche qui non c'è alcun riferimento personale, però voglio dire questo: il gradimento dell'esponente socialista è per noi un fatto consolante, perchè in genere il senatore Nenni, con grande passione, sbaglia tutto. Io sono nato nel 1924 e già da due anni l'onorevole Nenni aveva avuto modo di pentirsi per avere partecipato alla fondazione del fascio di Bologna. Poi, nel 1948, il senatore Nenni fu con Togliatti credendo di fare la rivoluzione, senza capire che Togliatti la rivoluzione non la voleva fare. Poi litigò con Saragat, e chi andò al potere fu Saragat mentre lui rimase fuori; poi rifece la pace con Saragat, e chi diventò presidente della Repubblica fu Saragat e non lui; poi si accordò con Mancini, e Mancini si mise contro di lui; poi litigò con De Martino e la Democrazia cristiana ha trattato con De Martino e non con lui. Ecco: date queste premesse, il giudizio positivo dell'onorevole Nenni ci autorizza a sperare che per fortuna, grazie a Dio, questo Governo non durerà molto. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Colajanni. Ne ha facoltà.

COLAJANNI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la politica economica cui intendo dedicare questo mio intervento è stata non da ora al centro del dibattito e del confronto

politico. È c'è in questo una ragione profonda; la ragione è la crisi strutturale che il nostro paese attraversa, che fa balzare in primo piano tutti gli elementi che spingono all'analisi realistica di una situazione come quella attuale. Questo prepotente balzare dei problemi economici all'attenzione di tutte le forze politiche e sociali esige un'ulteriore preda di coscienza, più approfondita forse di quanto non sia stata compiuta nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, perchè occorre riferirsi ai fatti di fondo che avvengono nella società italiana se vogliamo trovare dei punti di riferimento solidi cui ancorare un'azione politica. Non mi sembra perciò casuale che nell'esposizione economica del Presidente del Consiglio emergano più evidenti certe inadeguatezze di fronte alla realtà del momento e alla gravità dei problemi di fronte a cui si trova il paese oggi. Certo comprendo bene che in questo momento bisogna fare l'inventario dei guasti che un anno di « concretezza » e di « oculata amministrazione » hanno fatto nella macchina dello Stato, nella finanza pubblica. Comprendo anche che ci possa essere un riserbo necessario sulle misure decise, e su quelle da prendere che sono ancora in esame da parte del Governo. Comprendo tutto ciò ma credo che sarebbe stato utile sottolineare con forza, con incisività, alcuni punti centrali di riferimento circa l'operare del Governo nella materia della politica economica; una qualificazione netta di posizione politica perchè di questo ha bisogno il paese per cominciare ad uscire dal grave momento che attraversa. Non che non ci siano degli elementi di novità, ne ha già parlato il compagno Perna nel suo intervento di ieri. Il Governo precedente era fondato organicamente sull'inflazione perchè credeva di poter superare le situazioni di rallentamento della produzione attraverso un'alimentazione artificiosa della capacità concorrenziale, attraverso la svalutazione della lira e credeva, sempre per mezzo della svalutazione e gli aumenti di prezzo, di poter creare artificialmente dei margini di profitto. Nella politica nettamente perseguita, anche se mai apertamente dichiarata da parte del Governo di centro-destra, l'inflazione era una scelta implicita ma conseguente quando si tra-

volgeva la finanza pubblica per poter raccogliere dei consensi attraverso le concessioni alle spinte corporative.

Questo Governo dichiara di voler combattere l'inflazione ed apertamente e lealmente abbiamo preso atto di questo fatto. Sappiamo però che per combattere veramente l'inflazione occorre fare un'analisi molto realistica e perciò misurarsi con i problemi di fondo, con la realtà di fondo della struttura economica della società italiana.

La ripresa in atto non ci deve fare da schermo. Lo stesso Ministro del bilancio, nella sua relazione al convegno economico socialista, ha usato un termine che ha avuto successo, perchè è uno di quei termini che provocano sensazione: ha detto che la ripresa è drogata. Ha ragione, e questa ripresa drogata non deve farci schermo per una valutazione seria delle condizioni in cui ci si trova. Occorre sapere che, se non si rinnovano gli impianti industriali, se non si fanno passi in avanti in agricoltura per aumentare la disponibilità di prodotti agricoli essenziali per l'economia del paese al più presto possibile, se non si stabilizza la situazione economica, questa ripresa non ci permetterà di dire che i problemi sono in via di superamento.

La vera lotta contro l'inflazione, come è stato detto da molte parti ed anche in quest'Aula nel corso di questo dibattito, sta nella ripresa della produzione, nell'espansione produttiva. La tutela nei confronti delle fluttuazioni internazionali, che pure hanno pesato, e molto, nel determinare le condizioni attuali della congiuntura economica del paese — non si può pensare all'autarchia, anche per noi questa è una scelta di fondo — va ricercata in uno sviluppo della domanda interna che dia solidità all'economia, senza per questo tagliarla fuori dal contesto delle relazioni economiche internazionali, ma al contrario per consentirle di poter partecipare a queste relazioni economiche internazionali in modo più solido, con maggiore competitività.

Il tipo di ripresa che è necessario per superare l'inflazione non si realizza spontaneamente, non è dovuto al libero gioco delle forze economiche o ad assunzioni di responsabilità da parte delle classi dominanti che

tengono sostanzialmente ancora in mano le leve dell'economia; non avviene con un processo come quello che è stato ipotizzato da tanti economisti neo-classici e purtroppo da tanti uomini politici democristiani, che hanno fatto proprie tali concezioni. Perciò l'unica via realistica per uscire dall'attuale situazione sta nell'accentuazione della funzione dirigente dello Stato, nella redistribuzione e nell'utilizzazione delle risorse per una maggiore programmazione. Non bisogna sperare di correggere in qualche modo la congiuntura, perchè poi in qualche modo si troveranno le forze per superare l'attuale situazione. No, abbiamo bisogno di un processo molto cosciente di intervento dello Stato.

Quando il Presidente del Consiglio ha parlato delle crisi strutturali che ci sono nella nostra società, ha parlato soprattutto della crisi di struttura che investe il funzionamento dell'amministrazione pubblica. Non credo che sia corretto limitarsi a questo, ma che anzi sia necessario comprendere che la crisi di struttura certamente coinvolge lo Stato. Non sto a ripetere tutto ciò che è stato detto nel corso di questi anni, ma non credo che si possa limitare a quest'aspetto la valutazione del carattere strutturale della crisi che investe la società italiana, perchè oggi c'è anche una crisi della funzione delle forze sociali; ci sono le insufficienze e le incapacità — non trovo altre parole per definirle — delle forze che dominano l'economia, delle classi dominanti la struttura sociale del nostro paese. C'è una resistenza ostinata che vediamo di volta in volta riproporsi in modi diversi. C'è una resistenza pervicace che si oppone ad accettare una nuova funzione della classe operaia, di tutte le classi lavoratrici nel determinare orientamenti della produzione e qualità di consumi non secondo la logica del profitto, ma secondo esigenze che vengono prospettate dalle classi lavoratrici. Ebbene, questa resistenza porta al rallentamento e alla crisi dello sviluppo proprio perchè ora per poter riprendere lo sviluppo occorre accentuare ancora il carattere sociale della produzione che pure si è accentuato nel corso di tutti questi anni per la legge naturale, vorrei dire, dello sviluppo della lotta di classe. Ma, accentuare il carattere sociale della produ-

zione significa anche colpire certi interessi, significa portare a nuove forme di accumulazione nel funzionamento della macchina economica.

C'è quindi questa forte resistenza e una posizione volta a mantenere il carattere privato dell'appropriazione del prodotto, in contraddizione con il carattere sociale, sempre più accentuato, della produzione.

A questo soprattutto credo che dobbiamo fare riferimento quando valutiamo certe insufficienze storiche delle forze dominanti della società italiana, della borghesia. E per misurarci con tutto questo dobbiamo renderci conto che la discussione che oggi facciamo, qualunque essa sia, non è una discussione di ordinaria amministrazione su un normale atto parlamentare. Dobbiamo misurarci oggi soprattutto con queste cose e far discendere certe conclusioni di carattere politico.

Considerate a cosa portano le insufficienze storiche e l'incapacità della forza dominante dell'economia capitalistica italiana. Ricordiamo tutta la campagna elettorale ormai lontana, ma ancora ricca di insegnamenti, del 1963, quando si disse che il benessere era dietro l'angolo e che tutte le contraddizioni della società italiana avrebbero potuto essere risolte attraverso uno sviluppo neo-capitalistico che avrebbe permesso di risolvere i problemi. E i manifesti elettorali della Democrazia cristiana raffiguravano le case degli operai piene di elettrodomestici, con la macchina davanti alla porta di casa. Passarono pochi mesi e tutto questo fu rimesso in discussione dalla crisi di recessione che nello stesso 1963 colpì l'economia italiana.

Deve essere ricca di insegnamento questa esperienza perchè il primo centro-sinistra puntò le sue carte su questa espansione neo-capitalista ed elaborò una certa concezione della programmazione che doveva servire a correggere gli squilibri, a superare le contraddizioni più vistose e acute. Ma era il punto di riferimento che non esisteva e per questo il fallimento della programmazione del primo centro-sinistra ha un significato su cui occorre tornare a riflettere proprio in questo momento, quando ci si deve misurare con accresciute responsabilità perchè più gravi sono diventati oggi i problemi e più

grave è diventata la condizione della società italiana. Su quella esperienza allora bisogna riflettere fino in fondo.

Si era puntato sulla capacità di un certo ceto imprenditoriale, su certe forze; oggi questo ceto imprenditoriale lo vediamo investito da una crisi che alcuni hanno chiamato di disaffezione, ma che può essere chiamata di incapacità. E se usassimo il gergo marxista, diremmo che è la dimostrazione del limite storico della borghesia come forza dirigente, questa borghesia sempre meno impegnata, nelle sue espressioni più alte, a ricercare le occasioni produttive, ad aprire nuovi terreni, in una parola ad avere una capacità imprenditoriale. Oggi noi la sentiamo priva anche di forza ideale: mi è stato riferito che la Confindustria ha fatto un'inchiesta tra i figli degli industriali di una regione del triangolo, chiedendo loro che cosa volessero far da grandi. Sapete qual è la risposta che hanno dato i figli degli industriali? La risposta più suffragata è stata: chirurgo di grido! Ciò dimostra il desiderio di inserirsi in un certo sistema, di rinunciare ad esercitare quella funzione di propulsione nell'economia, che pure era stata il vanto, il pregio, la forza politica e di classe della borghesia!

I risultati di questo sono la crisi strutturale di oggi, il mancato sviluppo dei fattori produttivi della società perchè il più forte fattore produttivo nella società italiana, il lavoro, è stato limitato nel corso di tutti questi anni; c'è stata l'accentuazione della ricerca dei lavori non produttivi, ma che comunque portassero del reddito (il chirurgo di grido), c'è stata la confusione di una situazione in cui oggi troviamo che la formazione del reddito, la formazione del prodotto, l'utilizzazione delle risorse avviene in un modo confuso col prevalere delle posizioni parassitarie. Vediamo che il solo INAM (e non parlo delle casse mutue nel loro complesso) ha una spesa pari al fatturato della FIAT, diventa cioè uno dei più grossi centri di formazione e di distribuzione del reddito in Italia! Tutto ciò ha portato all'accentuazione delle diseconomie esterne, ha portato all'aggravamento della questione meridionale, ha portato a far sì che il Mezzogiorno sia oggi un fattore che oggettiva-

mente limita le possibilità di ripresa. Certo le limita, ma perchè non si è stati capaci, nel corso di questi anni, di determinare quel nuovo orientamento che avrebbe potuto permettere non dico di superare, perchè siamo sempre realistici, ma almeno di cominciare ad avviare un processo di superamento della realtà della questione meridionale.

Ma tutto questo, signori del Governo, comporta necessariamente che per poter far riprendere l'economia occorre agire sulla sostanza, incidere sul vivo della struttura economica e sociale del paese e, per pesante che sia la congiuntura, grave errore sarebbe restare in quest'ambito circoscritto. Quella che occorre è una scelta di campo irreversibile, questa sì (non sto a discutere sulla reversibilità delle formule di governo) irreversibile nel senso della trasformazione della società, non certo in un giorno e nemmeno in cento, ma una scelta di campo per la trasformazione della società italiana.

Questo oggi richiede il paese, questo oggi richiede la situazione, il contesto oggettivo dei rapporti sociali e dei rapporti politici in cui l'Italia si trova. Questa scelta di campo irreversibile, quali che fossero le sue intenzioni, nei fatti non l'ha compiuta il primo centro-sinistra, per il permanere di quell'illusione neocapitalista; non l'ha compiuta per tante posizioni tecnocratiche che pure albergavano, allora, nel suo interno, ma non l'ha compiuta soprattutto perchè si puntava a un cosiddetto incontro storico fra socialisti e cattolici, si puntava cioè a far partecipare al potere politico una parte soltanto della classe operaia e lavoratrice. Ma da questo (ed anche questa deve essere l'esperienza su cui occorre meditare) che cosa è venuto? È venuta la difficoltà a governare del centro-sinistra; proprio da questo presupposto di divisione sono venute le debolezze di governo del centro-sinistra. Certo gli ostacoli interni alla maggioranza, comprensibili, inevitabili (perchè quando si ha a che fare con un partito interclassista come la Democrazia cristiana è inutile pensare che al suo interno non vi siano certe resistenze) sono dei fatti politici che debbono essere affrontati. Ma a queste resistenze non si contrapponeva un discorso che rispecchiasse tutte le forze che

perchè poi nei fatti quel disegno di trasformazione non veniva portato avanti, mentre ci si opponeva la sciagurata delimitazione della maggioranza. Ed il primo a pagare il concetto della delimitazione della maggioranza — badate bene — è stato il centro-sinistra che si è trovato poi nella difficoltà di governare, di portare avanti lo stesso programma cui diceva di riferirsi.

Ma certo questa stessa scelta di campo non l'ha ancora compiuta la Democrazia cristiana in quanto tale, come partito, per i legami dei suoi gruppi dirigenti con ceti conservatori ed anche per una sua mancanza di autonomia nell'elaborazione economica, per una sua debolezza culturale nell'analisi della società italiana.

La Democrazia cristiana su questo terreno è debole; è debole nell'elaborazione di un programma coerente di politica economica.

I tempi di Vanoni, gli stessi tempi in cui Saraceno influiva di più nella posizione della Democrazia cristiana sono ormai trascorsi. Certo sappiamo che questa debolezza — lo dico apertamente — non dipende dal carattere di uomini o di correnti all'interno della Democrazia cristiana; questa incapacità abbastanza permanente della Democrazia cristiana ad affrontare questi problemi è una debolezza organica, non deriva dalle lotte interne per il potere.

Della dialettica interna della Democrazia cristiana abbiamo una concezione ben più elevata di quella che hanno certi commentatori politici. Non riteniamo che sia pura lotta di potere quella che avviene tra le correnti della Democrazia cristiana. Riteniamo che sia lo specchio di una crisi della società, di una difficoltà che attraversa tutta la società; e certo è il modo con il quale concretamente si manifestano le difficoltà dell'interclassismo. Abbiamo dunque una concezione più elevata; però da questo deriva che, finchè questa situazione non viene superata all'interno della Democrazia cristiana, essa paga con una debolezza nell'elaborazione, con una incertezza permanente nell'affrontare questi problemi.

Così al Congresso di Roma abbiamo sentito una preoccupazione, che ci è sembrata sincera, sulla gravità della situazione. Ma a questo non ha fatto riscontro, a mio avviso, una capacità di proposta organica, coerente con il livello della gravità dei problemi.

Eppure ora, mentre in un certo senso la forza delle classi contrapposte si bilancia e nel momento in cui quelle che gli economisti neoclassici definivano « le forze autoregolatrici del sistema » si inceppano, non funzionano più, non autoregolano più proprio niente, oggi, proprio in questo momento, la funzione dei partiti, la funzione del dibattito politico vengono esaltate perchè è attorno alla direzione dello Stato che si accentrano i nodi e si accentra la possibilità stessa di superamento della crisi. Non si dimentichi questo primato della politica nemmeno nel rapporto con i sindacati, con le cooperative, con il movimento operaio organizzato, non si pensi di esaurire un rapporto con il mondo del lavoro, con la classe operaia nel solo rapporto con i sindacati. Le classi si esprimono in modo molteplice; con i sindacati che ora hanno assunto unitariamente una propria posizione politica, col Partito comunista, col Partito socialista, col movimento cattolico, all'interno della Democrazia cristiana stessa si esprimono in una molteplicità di forme. Noi comunisti ne siamo ben consapevoli. È per questo che non esiste un integralismo comunista come non può esistere un integralismo dei sindacati, la pretesa cioè di risolvere nel proprio ambito, con la propria posizione tutti i problemi di una società complessa e articolata e le stesse esigenze di tutta la classe lavoratrice.

Ed è per questo che l'integralismo cattolico è in una crisi reale, quali che possano essere le nostalgie di alcuni dirigenti democristiani.

Il rapporto con i comunisti è perciò una necessità oggettiva per un Governo che voglia avere un rapporto con la classe lavoratrice. Questa è la realtà della situazione di oggi, questo è quello che ci porta la rimeditazione dell'esperienza di centro-sinistra. È una necessità per un governo che voglia avere un rapporto con la classe operaia e con le classi lavoratrici. Altro che inserimento di soppiatto nella maggioranza! Queste sono le

realità oggettive di oggi e non tutti si rendono conto di questo evidentemente.

Ieri il senatore Bartolomei ha voluto, per così dire, forse preoccupato dall'andamento del dibattito o dai commenti della stampa, prendere le distanze e ha ritirato fuori le vecchie formule, i vecchi esorcismi. Per la stima che ho per il senatore Bartolomei devo dire con franchezza che questa sua posizione mi ricordava molto quella dei preti di campagna di altri tempi che volevano esorcizzare il diavolo con qualche formuletta. Di ben altro si tratta oggi che di usare strumentalmente le espressioni che sono state usate. No, oggi ci sono dei problemi reali politici e con la funzione del Partito comunista non è possibile non fare i conti. Non serve a niente prendere a pretesto i grandi drammi, che investono oggi il movimento operaio come nel passato hanno investito altri movimenti liberali, democratici e la stessa Chiesa cattolica; non serve a niente riferirsi a questo per cercare di dedurne strumentalmente una presa di distanza. Non serve a niente nemmeno politicamente perchè il Governo si trova davanti a questo problema oggettivo. Un rapporto con la classe operaia, con tutte le classi lavoratrici è necessario per poter trasformare la società, anche soltanto per poter agire politicamente in modo fruttuoso. Questa è la stringente realtà della situazione. Avete bisogno di un rapporto dialettico con le classi lavoratrici perchè senza di questo siete votati al fallimento, ma questo rapporto dialettico, fatto di scontro, non di incontro, lo dovete realizzare necessariamente anche col Partito comunista. Per questo non servono gli esorcismi del senatore Bartolomei e non servono nemmeno le ripetizioni di formule logore, superate nei fatti. Questo comporta certo una grossa responsabilità per noi, comporta una grossa responsabilità per tutte le forze politiche democratiche perchè a questi scontri, a questi confronti bisogna andare con prospettive organiche, bisogna andare con punti di riferimento alla realtà del paese nei suoi aspetti più di fondo, bisogna andare con grande forza politica, culturale, ideale.

È questo, onorevole Presidente del Consiglio, questo tipo di forza, questa consapevolezza del livello dei problemi che abbiamo

sentito mancare nel suo discorso. Il programma che è stato presentato risente anche di questo; certamente oggi debbono essere prese delle misure valide per l'immediato e per dopo. Ma anche per le misure che possono trovare un'attuazione successiva le decisioni relative debbono essere prese oggi, perchè bisogna dare oggi l'indirizzo al paese, bisogna che quella scelta di campo necessaria si cominci ad attuare; abbiamo bisogno oggi di atti politici che dimostrino la volontà di creare un quadro di riferimento sicuro.

E ciò, si badi bene, non soltanto per un rapporto con la classe operaia, con le classi lavoratrici, ma persino per poter dare un quadro di riferimento agli stessi operatori privati, agli stessi imprenditori, per poter sapere in quale direzione si vuole operare, per poter trasformare la società. Occorrono atti politici che siano definiti, non promesse, non impegni a provvedere quando magari il momento più aspro della congiuntura sia passato, perchè questo sarebbe il riproporre ancora una volta quella dicotomia tra la congiuntura e la struttura che tutta la politica economica dei governi che si sono succeduti in questi anni ha pagato. Occorrono atti politici che indichino quale tipo di ripresa si vuole, una ripresa che non ci si può limitare ad auspicare o a scontare nelle proprie previsioni econometriche; una ripresa che bisogna preparare, organizzare e volere, e volere che sia fatta in un certo modo.

Se non si va in questa direzione — ed ecco di nuovo il legame profondo tra congiuntura e struttura — non si combatte l'inflazione, perchè se i lavoratori non potranno avere un punto di riferimento, se non potranno sapere in che direzione si va, come ci si muove e se non potranno far pesare anche la propria forza organizzata per potere andare avanti in questa direzione, è evidente che dovranno fare i conti con la loro vita di ogni giorno, è evidente che non potranno restare passivi di fronte alla distruzione della loro capacità di acquisto e delle loro conquiste salariali. Anche questo ricordava Giolitti, non certo uomo del mio partito, al convegno socialista: state attenti che se non si operano delle scelte precise, se non si intreccia in questa direzione un rapporto con le orga-

nizzazioni dei lavoratori, con tutte le espressioni del movimento operaio, i lavoratori dovranno poi difendersi. Se non si dà subito il senso di una politica e di certe scelte, allora diventerà inevitabile per i lavoratori lottare di nuovo per difendere i loro salari e le loro condizioni di vita.

Nessuno allora avrà il diritto di meravigliarsi, se i lavoratori dovessero scendere di nuovo in lotta, di nuovo in piazza per difendere se stessi; nessuno avrà il diritto di meravigliarsi se il posto di noi comunisti ancora una volta sarà alla testa del movimento dei lavoratori per difendere la loro condizione di vita.

Abbiamo perciò bisogno di una contestualità di decisioni, di scelte che vengano operate subito, e non solo di affermazioni; abbiamo bisogno anche di sapere — e qui appunto mi riferisco alle cose che riguardano più direttamente le questioni della finanza e del funzionamento dello Stato — quali saranno le decisioni sulle spese: spese per le riforme, per portare avanti determinati investimenti sociali che possono anche essere fatti dopo; spese che servono per affermare una nuova linea di consumi sociali, una nuova linea di sviluppo dell'economia, ma che siano decise adesso, perchè deciderle adesso significa già impegnarsi perchè il tipo di ripresa sia quello e non un altro; significa già impegnarsi a lavorare, a confrontarsi perchè la ripresa non venga affidata ad un ipotetico spontaneo meccanismo di aggiustamento dell'economia ma venga coscientemente voluta ed organizzata.

Il paese ha bisogno non di comprensione, ma di fatti politici che rassicurino la parte più povera della popolazione, la parte più umile e più colpita. Abbiamo bisogno quindi di misure adeguate, e non esiteremo a scendere anche nel dettaglio delle misure che si possono prendere.

Per le misure sui prezzi le nostre proposte le abbiamo già formulate in documenti su cui non mi ripeto; le hanno formulate i sindacati e le cooperative. Noi crediamo che le misure che abbiamo proposto per il controllo dei prezzi siano quelle giuste anche quando dovessero comportare dei sacrifici temporanei per talune categorie di piccoli proprie-

tari, come il blocco generalizzato dei fitti urbani che noi riteniamo necessario per un anno. L'armamentario per il controllo dei prezzi certamente è quello che è, ma qui conta la volontà politica, contano alcuni fatti che si possono creare. Faccio degli esempi di cose che forse non hanno una rilevanza eccessiva ma che comunque sono manifestazione di volontà politica per dare un senso al tipo di richiesta che formuliamo quando parliamo di scelte politiche che debbono essere operate anche in una materia come il controllo dei prezzi. Perché non si richiede — e questo può essere fatto con atto amministrativo — il deposito dei listini del 1972 e del 1973 di tutte le imprese con capitale superiore ai 5 miliardi e di tutte le imprese che usufruiscono del credito agevolato? Si scoprirà allora con quale leggerezza si è operato in direzione della lievitazione dei prezzi; si scoprirà allora con quale arbitrarietà sono state disposte proprio da parte di questi gruppi le variazioni dei prezzi dei listini. Basta rendere pubblico tutto questo. Probabilmente il Governo prenderà anche delle misure di controllo e le giudicheremo nel momento in cui ci verranno presentate, ma si potrebbe già rassicurare l'opinione pubblica rendendo pubblici questi listini.

Le cooperative della lega e le cooperative cattoliche hanno presentato una proposta al Governo per un programma comune di lavoro fra il movimento cooperativo e le partecipazioni statali in direzione di un certo gruppo di prodotti alimentari su cui viene calcolato l'indice del costo della vita. Quale sarà la risposta che darà il Governo a questa proposta del movimento cooperativo, cioè del movimento che poi organizza i ceti medi, organizza i consumatori, per potere consapevolmente agire nel sistema produttivo? Dirà sì o dirà no questo Governo? Dire sì a questa domanda significa già dare un certo tipo di impegno.

Terzo esempio: qual è la politica degli enti pubblici? Io so che l'AIMA, l'azienda di Stato che deve intervenire nel mercato dei prodotti agricoli, nel momento in cui il prezzo del grano sale ed in cui la pasta in molte città meridionali è aumentata in questa settimana di 50 lire al chilo, ha ancora un

milione di quintali di grano nei propri depositi che si rifiuta di mettere in vendita. Perché? Forse che anche l'AIMA, ente pubblico, specula sull'aumento dei prezzi e spera di realizzare di più? Deve forse far da copertura agli ammassi della Federconsorzi?

Ecco che cosa intendiamo noi per atti esemplari, che vadano in direzione di una diversa politica. Ci sono cose che possono essere fatte subito anche in direzione degli strati più poveri della popolazione. Vi chiederemo subito di aumentare gli assegni familiari e il sussidio di disoccupazione perché questo si può fare senza aggravii per il bilancio dello Stato, dal momento che c'è un avanzo di gestione della cassa unica assegni familiari della Previdenza sociale. Pensiamo che possano essere subito messi a disposizione dei lavoratori servizi che siano al riparo dell'inflazione per quanto riguarda i trasporti, i libri, la refezione estiva degli scolari. Ecco anche qui che cosa intendiamo per un diverso indirizzo immediato dell'azione congiunturale.

Per questo bisogna subito stabilire delle priorità di spesa, perché ci sono spese che vanno fatte oggi per gravi che siano le condizioni della finanza pubblica anche spostando altri programmi, e non soltanto i programmi autostradali. Sono due i programmi per i quali occorre stabilire tali priorità: regioni e Mezzogiorno.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno non siamo noi a fare il programma del Mezzogiorno. Infatti le regioni meridionali riunitesi nel corso di questa settimana hanno cercato, onorevole Rumor, di avere un contatto diretto con lei prima della discussione in Parlamento del programma del suo Governo. Esse hanno presentato le loro richieste e noi facciamo nostro questo programma che prevede spese immediate per il Mezzogiorno, perché se non si comincia a bloccare l'esodo dal Mezzogiorno, se non si cominciano a cambiare ora le condizioni di molte zone del Mezzogiorno senza aspettare che ci siano chissà quali incrementi o quali politiche dei redditi, o quali riprese nella produzione, il meccanismo continuerà ad essere inceppato e a negare sistematicamente le possibilità di ripresa.

C'è una proposta di legge per la Sardegna che è stata recentemente presentata unitariamente in questo ramo del Parlamento a conclusione del lavoro nobilissimo svolto dalla Commissione presieduta dal senatore Medici. Perchè non vengono inclusi tra le precedenze immediate che qualificano non solo una politica, ma hanno anche un effetto immediato, i fondi da dare a questa regione? Per le regioni le cose stanno come ha ricordato ieri con molta chiarezza il senatore Perna e per esse noi chiediamo alcune cose da fare subito: la revisione del fondo di sviluppo per le regioni; l'aumento dei finanziamenti per l'agricoltura, che devono essere spesi attraverso le regioni, altrimenti le parole che si dicono a proposito dello sviluppo dell'agricoltura, dello sviluppo della zootecnia, se non ci sono provvedimenti e decisioni in questo senso, verranno portate via dal vento, perchè ad esse non seguiranno conclusioni immediate.

Chiediamo quindi un fondo per lo sviluppo dell'edilizia scolastica, secondo la legge che è stata presentata dalla regione lombarda a nome di tutte le regioni. Certo, onorevole Presidente del Consiglio, anche per l'agricoltura chiediamo una scelta di campo. Chiediamo una scelta di campo a proposito della questione più grave che non da ora, ma da decenni travaglia l'agricoltura italiana, quella dei contratti agrari, su cui sono avvenute le crisi dei governi centristi, sono avvenuti scontri politici fondamentali all'interno del movimento cattolico stesso. Ci ha stupito non ritrovare nelle sue dichiarazioni di Governo nemmeno la parola « mezzadria ». Occorre indicare in qual senso si debba operare per migliorare le condizioni dei contratti agrari attuali. Chiediamo che ci siano anche qui delle scelte politiche esplicite; chiediamo che subito questo ramo del Parlamento, prima delle ferie, approvi la legge sui fitti agrari, senza ricominciare da capo, come mi è sembrato di comprendere che si voglia fare dalle espressioni da lei usate e che mi sembrano piuttosto preoccupanti, con la formazione di un nuovo tipo di aggancio della determinazione del fitto a non so quale rapporto con i prezzi agricoli e con il costo del lavoro. Il principio dell'agganciamento al red-

dito catastale deve essere mantenuto; questo principio deve essere l'asse di una disciplina del fitto agrario che deve essere poi il punto di partenza per la trasformazione dell'insieme dei contratti agrari.

Questo significa operare una scelta, naturalmente facendo contestualmente passare le misure a favore dei piccoli concedenti. Non dimentichiamo che queste scelte non sono solo di giustizia sociale, non servono solo a determinare un nuovo orientamento di sviluppo dell'economia, una scelta di campo nell'agricoltura; queste sono scelte politiche complessive che contano nell'insieme della vita sociale del paese.

Rifletta, onorevole Rumor, sul fatto che nelle zone della Sardegna in cui opera la legge De Marzi-Cipolla da due anni non è stato commesso alcun delitto nè alcun rapimento.

Ecco cosa significa la trasformazione della società! Ecco in quale direzione è necessario che vengano presi impegni specifici. Certo vi sono delle spese che debbono essere decise subito ma che possono essere realizzate in un secondo tempo perchè ci sono anche i tempi di progettazione e fare subito degli stanziamenti porterebbe ad un risultato inflazionistico. Ci sono spese che possono essere decise adesso su esercizi a venire, anche correndo il rischio di un ulteriore irrigidimento del bilancio dello Stato, ma è un rischio che dobbiamo correre nella situazione in cui attualmente ci troviamo e dalla quale vogliamo uscire. Mi riferisco al problema della casa. Occorre dare spazio alla edilizia pubblica e al piccolo risparmiatore attraverso un piano pluriennale e il potenziamento degli strumenti urbanistici che tendono a contenere la speculazione per favorire l'utente, il piccolo risparmiatore, lo stesso imprenditore puramente industriale. Credo che parlare di questo serva a chiarire la nostra concezione della politica delle riforme e del rapporto tra ceto medio e classe operaia che non intendiamo ridurre a furbesche aggiunte di questo o quell'emendamento per stabilire questa o quella contingente alleanza. La nostra concezione è di riforme che abbiano non solo il fine della formazione e determinazione di nuovi consumi sociali, ma anche l'obiettivo, organicamente legato alla conce-

zione della riforma, del consolidamento del risparmio familiare perchè riteniamo l'accentuazione del carattere sociale dei consumi inscindibile dal consolidamento del risparmio familiare.

Abbiamo bisogno per il Mezzogiorno di rimeditare sulla concezione dei progetti speciali che attualmente sono stati una irrisione alle regioni ed alle popolazioni meridionali, dopo tutto il gran parlare che se n'è fatto. Perchè diventino effettivi strumenti di intervento, abbiamo bisogno di un tipo di progetto speciale per il Mezzogiorno che affronti problemi che si pongono per l'intera area meridionale, come l'agricoltura, la diffusione dell'industria alimentare.

Per determinati rami dell'agricoltura, occorre prevedere non solo contributi, ma programmi effettivi di intervento, e considerare anche i rapporti con le strutture. Che senso ha ridurre il progetto speciale che è stato elaborato per la zootecnia, di cui tanto si vede la necessità, all'importazione di un certo numero di vitelli da ingrasso? La concezione del progetto speciale che deve essere definita è quella di un rapporto che si stabilisca tra questo tipo di sviluppo, questo prodotto che si vuole sviluppare, il prodotto zootecnico, e l'ordinamento dell'ambiente, la formazione dei pascoli, la difesa del suolo, che si trova collegata, attraverso la diffusione del pascolo montano, ad un programma di sviluppo della zootecnia.

Certo, questo in determinati momenti può comportare anche la necessità di modificare i rapporti di proprietà dei suoli. Ebbene, che si faccia in questo ambito, se in caso contrario da questo deve venire poi un ostacolo allo sviluppo delle produzioni di cui il Mezzogiorno ha bisogno, nell'interesse generale del paese. Infatti risolvere il problema della zootecnia meridionale significa, sì, dare un contributo all'economia del Mezzogiorno, ma anche a quella dell'intero paese! Abbiamo poi bisogno di progetti speciali più concentrati nelle aree, che si riferiscano a un grosso investimento industriale o a un grosso progetto di trasformazione agricola, di cui però vengano colte tutte le implicazioni intersettoriali, affinché non si consideri l'investimento come un fatto isolato, a sè stante. Se si voglio-

no superare le cattedrali nel deserto, occorrono strumenti di spesa agili, snelli, che agiscano subito per creare quelle integrazioni di sviluppo industriale, agricolo, di infrastrutture che permettono di operare realmente. Senza di questo, onorevole Presidente del Consiglio, il modo di considerare la questione meridionale come un diverso modo di pensare, resterà solo una cosa sterile cui non faranno seguito i fatti se non ci confronteremo subito, immediatamente con nuovi indirizzi, nuovi metodi, nuove decisioni anche di spesa pubblica.

Occorre fare la riforma sanitaria, non fosse altro perchè continuare nel modo attuale significa spendere di più, sprecare una quantità enorme di denaro, alimentare una serie di posizioni di forze corporative. Abbiamo bisogno di piani di spesa pubblica che possano essere decisi anche senza leggi, ma in un confronto che riteniamo necessario sempre per quanto riguarda la determinazione degli indirizzi. Sono i programmi delle partecipazioni statali, dei trasporti; abbiamo bisogno di definire un programma per l'energia, per cui ci troviamo in una situazione preoccupante. Dobbiamo essere in grado di respingere tempestivamente le minacce della carenza di energia, non solo risolvendo subito la questione delle localizzazioni delle centrali, ma anche con una massiccia ordinazione di nuove centrali nucleari. Ugualmente abbiamo bisogno — e c'è stato un accenno interessante in proposito nel discorso del Presidente del Consiglio — di un controllo effettivo sulle importazioni di greggio, sull'utilizzazione delle raffinerie, sulla distribuzione dei prodotti petroliferi; controllo effettivo che ritengo debba essere effettuato dal Governo avvalendosi fino in fondo dello strumento che è a sua disposizione, cioè l'ENI, l'azienda di Stato che istituzionalmente agisce in questo settore delle fonti di energia.

Non dimentichiamo che queste decisioni, che riguardano determinati settori, hanno anch'esse un determinato risvolto politico. Vorremmo forse far finta di non sapere che una decisione sul controllo dell'importazione, del commercio e della distribuzione dei prodotti petroliferi significa anche tagliare

le unghie a certi personaggi che poi sono quelli che concretamente alimentano la destra, che speculano sulla crisi dell'energia per andare a comprare i giornali, che agiscono in questo modo come un potere politico?

Ecco come alcune cose che pure hanno un significato economico, che incidono sulle possibilità di sviluppo del paese, hanno un loro risvolto che è squisitamente politico.

Tutto quel che vi proponiamo pone certamente alla finanza pubblica problemi non facili. Ci vuole, sì, l'austerità; non abbiamo paura a pronunciare questa parola. Ma insieme con l'austerità ci vuole audacia, serietà e coerenza perchè i termini non sono contraddittori. Ci vuole una concezione programmata per la finanza. Non ci servirebbe a niente mettere al bilancio dello Stato delle guardie color verde edera che brandiscano il libretto bianco con le citazioni di Ugo La Malfa. Abbiamo bisogno certamente di rigore, ma questo rigore deve essere sistematico, applicato ad ogni atto politico che si compie. Abbiamo bisogno del rigore nelle uscite come l'abbiamo nelle entrate fiscali. È certo che la finanza pubblica non si risanerà se non aumenterà il gettito fiscale. E, badate bene, c'è una questione di giustizia nella lotta contro le evasioni fiscali perchè anche su questo (non solo sull'austerità e sul senso di responsabilità del Governo), anche su questa giustizia fiscale si gioca il prestigio del Governo.

Occorre anche audacia in questa azione. Tra l'altro nella lotta contro l'aumento dei prezzi possono essere impiegati certi mezzi politici, certamente, non lo nascondo affatto: ma che si servano dello strumento fiscale!

Nel dibattito sulla politica economica che si è svolto alla Camera qualche mese fa sono state proposte, da parte di un partito della maggioranza, delle ispezioni fiscali straordinarie sugli speculatori, sui grossisti dei mercati, sui grandi importatori di carne. Anche questo è uno strumento che serve a dare prestigio e senso della giustizia quando viene applicato fino in fondo con serietà. Su questo abbiamo solo da imparare dall'attività di altri governi di altri paesi capitalistici che adoperano deliberatamente lo strumento fiscale in connessione alla loro politica economica. Ma se sopra di questo si gioca la cre-

dibilità del Governo, sopra il rigore nelle entrate fiscali, credo che non si possa non convenire sulla necessità di aumentare l'incidenza del prelievo fiscale sull'insieme dell'economia, nelle forme e nei modi necessari per far sì che questo non si traduca in un'accentuazione della evasione ma in maggiore rigore, in maggiore giustizia ed efficacia del prelievo fiscale.

Per questo non siamo favorevoli a fiscalizzazioni generalizzate, come non siamo favorevoli ad ancorare, per esempio, il sistema della riforma sanitaria ad una fiscalizzazione generale dei contributi. Non siamo favorevoli alle fiscalizzazioni generali. Altra cosa è — si intende — la fiscalizzazione per il Mezzogiorno, su cui mi sembra che vi sia ormai un larghissimo consenso e che è uno strumento di politica economica. Se si vuole adoperare lo strumento fiscale per favorire la ripresa lo si adoperi in un modo selettivo, si usi il credito di imposta legato agli investimenti e si stabiliscano delle priorità settoriali e territoriali, per quanto riguarda la sua applicazione.

Non si può pensare di ristabilire margini di profitto attraverso le esenzioni fiscali come non si può pensare che si ristabiliscano i margini di profitto bloccando i salari o aumentando i prezzi. Ristabilire margini di profitto è necessario oggi per poter avere una molteplicità di soggetti che operano nel campo economico. Pensiamo che alla necessaria ripresa, in un diverso tipo di sviluppo, sia possibile avere la partecipazione di tutta una serie di forze che si trovano nella piccola e media imprenditoria, che si trovano nelle organizzazioni dei lavoratori, come quelle cooperative, che si trovano nei contadini di cui occorre promuovere l'associazionismo. Certamente se vogliamo questa partecipazione occorre che vengano garantiti dei margini di profitto e bisogna che questo si faccia puntando sull'aumento della produttività, quindi della ricerca, bisogna che si faccia riesaminando nelle sue radici il sistema bancario italiano che oggi privilegia le possibilità del patrimonio rispetto alle possibilità di produrre il reddito. Questo non è il mio giudizio, ma quello contenuto nella pubblicazione di un'autorevole cassa di risparmio

di una regione del Nord. Per poter avere più margini di profitto occorre più programmazione, occorre più controllo del sistema bancario, occorrono più riforme, al fine di assicurare quel risultato che il funzionamento spontaneo del meccanismo non assicura più.

Verso la finanza pubblica avremo comunque una posizione di consapevole responsabilità. Reclamiamo però da ogni parte un rapporto responsabile, aperto con il Parlamento. Reclamiamo che ci si dica la verità ogni volta che dovremo discutere di spese, e non si ricorra a quei sotterfugi meschini ed umilianti che hanno fatto un'indecorosa commedia di ogni discussione sulle coperture. Riteniamo che il rigore nella spesa pubblica si possa avere soltanto se c'è un atteggiamento chiaro, leale da parte del Governo, in primo luogo da parte del Ministro del tesoro. L'austerità è necessaria, ma si riveda allora il bilancio che si sta per presentare per il 1974, anche se questo dovesse comportare una dilazione nella sua presentazione. Lì, infatti, l'austerità deve cominciare ad essere applicata, onorevole Rumor. Non vogliamo che si ripetano fatti come quelli verificatisi per il bilancio 1973 dove sono state aumentate di 450 miliardi le spese per gli armamenti: dico aumentate di 450 miliardi, non portate complessivamente a 450 miliardi.

TANASSI, Ministro della difesa. Non è esatto, poichè 250 miliardi riguardano aumenti per il personale.

COLAJANNI. Onorevole Tanassi, il bilancio è legge dello Stato; lei evidentemente non lo conosce, quindi gliene manderò una copia.

TANASSI, Ministro della difesa. C'è stato quest'aumento, ma non per l'armamento.

COLAJANNI. Sono state aumentate di 450 miliardi le spese per gli armamenti, il che farà la felicità dell'Italsider quando tra qualche anno saranno venduti a 60 lire al chilo come prezzo di rottame. Non vogliamo che si ripetano queste cose nel bilancio del 1974. Dovete andare a rivedere i vari capitoli

perchè la prima manifestazione di austerità deve essere fatta lì se volete avere credibilità. Se volete avere il diritto di chiedere senso di responsabilità agli altri dovete dimostrare di averne prima di tutto voi stessi. Su ognuna delle nostre richieste, onorevole Presidente del Consiglio, avizzeremo proposte puntuali, non faremo il gioco del « più uno », dell'aumento di ogni stanziamento che ci viene proposto. Avizzeremo le nostre proposte in una certa direzione. Le abbiamo dato atto delle novità che ci sono nella sua impostazione, la metteremo subito alla prova per far passare la sostanza di un diverso orientamento della politica del nostro paese. Quando il nostro obiettivo pregiudiziale immediato è la caduta di un governo lo proclamiamo apertamente, operiamo con tutte le forze che abbiamo a nostra disposizione per farlo cadere e ci riusciamo, come ben sa il suo predecessore.

Dal successo che abbiamo conseguito non per il nostro partito soltanto, non per le classi lavoratrici soltanto, ma per l'Italia, per la democrazia, ricaviamo la spinta per andare avanti, per allargare il campo delle forze che si battono per trasformare la società, per allargarlo nel corso stesso delle lotte che conduciamo per trasformarla. E ciò conoscendo bene, responsabilmente, la gravità della situazione, anzi appunto per questo lottando per aprire l'unica via che il paese ha a sua disposizione per poter uscire dalla crisi che attraversa.

Per questo la nostra opposizione sarà chiara. Sappiamo bene che per far passare le cose che qui abbiamo proposto sarà necessario uno scontro continuo e a volte duro. La nostra opposizione sarà ferma, rigorosa, coerente, espressione di una politica reale e del movimento che sta dietro questa politica. E così agiremo come forza di governo. Noi non abbiamo bisogno nè di arruolare franchi tiratori e nemmeno del beneplacito del segretario della Democrazia cristiana per essere forza che governa nel nostro paese, cambiando le cose, lavorando nella direzione in cui debbono essere cambiate le cose. Saremo questa forza alla testa di un movimento reale, nell'interesse della classe operaia, delle classi lavoratrici che oggi più che mai coin-

cide con gli interessi nazionali del nostro paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Belotti. Ne ha facoltà.

B E L O T T I. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, concludendo il suo discorso programmatico il presidente Rumor, dopo aver condiviso la definizione di « centro-sinistra senza illusioni » attribuita al nuovo governo, ha parlato di esigenza realistica di una generale ricognizione della situazione italiana, come premessa al « nuovo corso » della politica italiana, inteso al graduale superamento delle preoccupanti tensioni attuali, dispersive e dilaceranti.

Il realismo del discorso programmatico non poteva non avere di mira soprattutto la gravità della situazione economica, finanziaria, monetaria attuale, per sottolineare l'esigenza imperiosa di una « terapia d'urto » contro l'inflazione, che sta erodendo, da noi forse più che altrove, il tessuto sociale, deteriorando il meccanismo produttivo, bloccando i consumi, proletarizzando ulteriormente i ceti sociali più deboli, vanificando il risparmio (con il debole compenso di ridurre in termini reali il lievitante debito pubblico), spogliando i lavoratori del potere reale dei salari e operando una iniqua e rapinatrice redistribuzione dei redditi.

D'altra parte — concludeva il rapporto del dicembre 1970 dell'OCSE dedicato alla lotta contro l'inflazione — non esiste un rimedio unico, un rimedio *standard* contro l'inflazione. I contesti in cui va radicata una politica antinflazionistica sono diversi da paese a paese. Quello che è certo — conclude l'OCSE — è che solo una politica di « programmazione partecipata », cioè non limitata ad un mero contenimento autoritario dei prezzi e dei salari (come nelle recenti esperienze inglesi e statunitensi), bensì riguardante l'intero processo di formazione e di impiego delle risorse per verificarne la compatibilità con la spesa pubblica e con le riforme di struttura, può riuscire efficace in senso antinflazionistico senza far cadere nella camicia di

Nesso della deflazione, mortificatrice della produzione e dell'occupazione.

Nel mio intervento, contenuto per ragioni di opportunità in limiti di tempo assai ridotti (anche per non seguire l'esempio dell'oratore che mi ha preceduto), vorrei portare un contributo costruttivo sui problemi economici, suggeritomi dalla stimolante sintesi del presidente Rumor. Il problema politico è già stato ieri nitidamente lumeggiato dal nostro capogruppo senatore Bartolomei. Mi pare consigliabile partire sottolineando le conseguenze della mancanza di una programmazione generale di sviluppo del nostro paese.

Dopo il primo programma quinquennale, destinato all'insuccesso, non solo non si è portato al traguardo alcun altro programma, ma si è camminato in direzione decisamente opposta, con una legislazione caotica e dispersiva delle risorse, con gravi carenze in fatto di efficienza e di coordinamento funzionale degli strumenti amministrativi, col pauroso ingigantire del disavanzo di bilancio per eccesso di spese di consumo ordinario, con emorragie finanziarie continue, nel settore pubblico come in quello privato. Si è camminato, cioè, in direzione opposta rispetto alle direttrici di una programmazione operativa globale e di una politica antinflazionistica.

Non solo: la mancanza di programmazione ha avuto effetti di paralisi nell'evoluzione delle strutture. Voglio citare alcuni esempi. La legge-delega per la riforma tributaria fa esplicito rinvio ai criteri, alle scelte del programma generale, soprattutto per quanto concerne la nuova disciplina delle esenzioni e delle agevolazioni fiscali, coordinata alla politica degli incentivi e al rilancio della produzione e della occupazione. Inoltre si è voluta bloccare prudenzialmente, in attesa della programmazione, tutta una serie di provvidenze per investimenti in infrastrutture (cito, ad esempio, la costruzione di autostrade anche con capitale privato, di grandi arterie stradali di collegamento internazionale, di canali navigabili per il trasporto a costi ridotti delle merci povere, eccetera), in momenti di economie aperte e di accanita concorrenza sul piano europeo e mon-

diale. Infine, in attesa della programmazione e della riforma delle società per azioni, è rimasta insabbiata in Parlamento l'introduzione dei « fondi comuni di investimento mobiliare e immobiliare », istituto che presenta tuttora sensibili vantaggi per l'investimento del risparmio in capitali di rischio e per la rianimazione delle borse italiane, le più sottosviluppate nell'Europa comunitaria.

Ma il guaio più grave provocato dalla mancanza di programmazione è pur sempre quello della espansione caotica ed incontenibile della spesa pubblica, che riduce sempre più al lumicino i margini di manovra per un impiego coordinato delle risorse ai fini anticongiunturali e per il graduale superamento delle strozzature strutturali. Avanti di questo passo, senza un serio controllo della spesa pubblica, potrebbe arrivare il momento in cui il disavanzo di bilancio pareggi in cifra assoluta il gettito globale tributario: il momento, cioè, del dissesto della finanza pubblica (non più riparabile mediante ricorso all'indebitamento in relazione alle possibilità del mercato finanziario), con le relative ripercussioni di carattere monetario e con la conseguente paralisi dello Stato democratico.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha parlato di affidamento del Governo sul senso di responsabile autodisciplina dei produttori, dei lavoratori, dei consumatori, delle regioni e degli enti locali. Ora pare a me che il maggiore richiamo alla capacità di responsabile autodisciplina vada rivolto, nell'ora densa di pericoli e di incognite, avanti a tutti al Parlamento. Non sono solo le « legghine » d'iniziativa parlamentare (magari approvate alla svelta in Commissione) che hanno avuto effetto deleterio sulla finanza pubblica. Sono anche e soprattutto certi emendamenti presentati di sorpresa all'ultima ora e votati a scrutinio segreto, magari con la complicità riprovevole di franchi tiratori, quelli che più hanno contribuito al peggioramento della situazione, al disorientamento e al qualunquismo dilagante oggi nella pubblica opinione.

Io sono sempre stato del parere (e oggi lo sono più che mai) che il ripristino in Par-

lamento di un istituto come la Giunta del bilancio, con l'ausilio di una sezione distaccata della Corte dei conti, darebbe un valido contributo, in sede parlamentare, a una politica finanziaria severa e rigorosa, reclamata dalle difficoltà della nostra finanza pubblica.

Nel corso della discussione qualche collega ha affacciato critiche alla manovra monetaria e creditizia così come è stata condotta nel più recente periodo nel nostro paese. Per essere obiettivi, è da escludere che la manovra monetaria e creditizia abbia agito e agisca in senso deflazionistico. Piuttosto bisogna ammettere obiettivamente che lacune strutturali e carenze funzionali, particolarmente nei settori del credito a medio termine e del credito agrario, esigono una revisione e una riforma indifferibili, allo scopo di favorire soprattutto l'artigianato, le piccole e medie imprese, che costituiscono il vero tessuto connettivo dell'economia del paese.

In tema di politica di elevazione delle zone sottosviluppate, mi pare degna di particolare considerazione la situazione dell'Italia centrale, posta tra il supersviluppo del Nord e la superincentivazione del Mezzogiorno. È pacifico che il problema del Mezzogiorno, problema europeo oltre che italiano, rimane centrale e nevralgico e condiziona come sempre e più di sempre lo sviluppo e l'avvenire del nostro paese. Ma l'Italia centrale, che presenta problemi angosciosi di sottosviluppo, merita una maggiore considerazione, oltre che per la secolare depressione, per le gravi calamità che l'hanno ulteriormente indebolita.

A proposito di politica industriale, mi permetto di richiamare all'attenzione del Governo l'esigenza di rifinanziamento della « legge tessile », dal momento che i 30 miliardi di dotazione iniziale sono stati rapidamente assorbiti per finanziare piani di ristrutturazione aziendale.

Voglio altresì richiamare l'urgenza di un provvedimento di proroga del termine del 20 agosto prossimo, fissato dalla « legge tessile » per la presentazione dei piani per insediamenti alternativi, intesi a cautelare le zone tessili da possibili ritorni di fiamma

della crisi ciclica settoriale: crisi che le precedenti esperienze hanno dimostrato di portata mondiale e a carattere spiccatamente strutturale.

Resta però sempre, onorevoli colleghi, ai fini della lotta contro l'inflazione, l'esigenza di una politica di « programmazione consensuale », che comporta il ragionevole impegno di tutti e tre i grandi protagonisti della vita economica: lo Stato, le imprese, i sindacati dei lavoratori.

Il Presidente del Consiglio ha parlato opportunamente di eliminazione degli sperperi di risorse e delle emorragie finanziarie provocati dagli enti parassitari: i famosi « enti inutili », che ancora pullulano, nonostante le misure soppressive in precedenza adottate.

Vorrei pregare il senatore Coppo, ministro senza portafoglio preposto all'alta vigilanza sugli enti sottoposti al controllo della Presidenza del Consiglio, di voler verificare bene quanti, di detti enti, sono davvero necessari o utili; e quanti, posti da anni, per legge, in liquidazione, non hanno mai finito di morire (presso a poco come i famosi « diritti casuali » che, fatti uscire dalla porta, sono rientrati alla chetichella dalla finestra): non hanno mai finito di morire per il solo e semplice fatto che la liquidazione giova soprattutto ai liquidatori!

Si deve anche tenere nel debito conto che molti compiti dello Stato sono passati alle regioni. Dopo il passaggio di molti settori alla competenza primaria delle regioni si verifica il fatto, paradossale, che alcune burocrazie ministeriali sono alla ricerca preoccupata di un nuovo *ubi consistam*. Dopo il recente copioso esodo di molti alti funzionari centrali e periferici si è resa più acuta la sperequazione tra i posti di organico coperti nei ministeri. I dicasteri che hanno maggiore mole di lavoro effettivo sono quelli che in genere stanno peggio in fatto di disponibilità di personale preparato e qualificato. È necessario tutto un lavoro di revisione e di aggiornamento degli organici; è necessario aprire, attraverso regolari ma celeri concorsi, le porte degli uffici pubblici ai giovani più preparati e più promettenti.

Riforma delle società per azioni. È una riforma in programma da tanti anni. I par-

titi della maggioranza hanno da tempo elaborato le loro proposte di riforma; e pare esista uno schema apprezzabile elaborato in sede governativa. C'è una letteratura copiosissima in materia e aggiornatissima anche in fatto di diritto comparato. Perché ancora si indugia? Prendo atto con piacere che la riforma rientra nel programma governativo: speriamo che sia la volta buona. Le norme del nostro codice civile in materia di diritto societario sono in notevole parte invecchiate e lacunose, soprattutto in materia di disciplina delle società finanziarie, delle partecipazioni incrociate, delle *holdings* eccetera. Esse ignorano, ad esempio, istituti come il *leasing* e il *factoring*, già largamente sperimentati nella prassi; ignorano l'istituto della revisione e della certificazione dei bilanci societari; ignorano le azioni di risparmio largamente diffuse e giuridicamente disciplinate nelle legislazioni societarie e tributarie dei paesi dell'area comunitaria.

Da ultimo, *last, not least*, il nodale problema del controllo dei prezzi, dell'intervento pubblico in materia di prezzi; uno degli aspetti essenziali della politica economica dello Stato sociale contemporaneo.

In un recente studio dedicato all'impatto dell'IVA sui prezzi sotto forma di « lievitazione fisiologica e patologica », ho avuto occasione di mettere in evidenza — mi si perdoni l'autocitazione — il fatto che il nostro paese è uno dei pochi, dentro e fuori dell'area comunitaria, in cui sia assolutamente insoddisfacente il controllo pubblico dei prezzi.

Il CNEL, nel suo « Rapporto sugli effetti economici dell'IVA », ha verbalizzato l'istanza, espressa in assemblea dai rappresentanti dei lavoratori dipendenti, circa la « messa in atto di strumenti di controllo dei prezzi »; mentre rappresentanti di altri settori « si sono, per contro, dichiarati poco fiduciosi in strumenti di controllo amministrativo dei prezzi ».

In realtà, il problema della legittimità di strumenti istituzionali di controllo degli aumenti di prezzo è divenuto oggi un falso problema in tutti i paesi ad economia di mercato, come ampiamente dimostrano le esperienze straniere in Europa e fuori.

Bisogna però evitare che la strategia dell'interventismo statale in materia di controllo dei prezzi si limiti a « misure di pronto soccorso »: se così fosse, rischierebbe di chiudere il coperchio sulla pentola in ebollizione senza attenuare il fuoco acceso sotto di essa.

La fase attuale di *stagflation* (termine da noi tradotto nel barbarismo « stagflazione », per indicare la coesistenza della « stagnazione », o sottoimpiego delle risorse, e della « inflazione da costi ») postula rimedi « a monte » prima che « a valle »; postula il controllo delle componenti del costo alle origini più che all'ultimo stadio della formazione dei prezzi.

Per quanto riguarda l'Italia, la disciplina pubblica dei prezzi è sempre ancorata ad una superatissima normativa di emergenza bellica, ossia alle norme del 1936 (emanate in occasione del conflitto italo-etiope) e del 1940 (durante la seconda guerra mondiale), integrate da un provvedimento dell'ottobre 1944, istitutivo del Comitato interministeriale dei prezzi (CIP), sul piano nazionale, e dei comitati provinciali dei prezzi alla periferia.

A vent'anni di distanza, nel marzo 1964, apposito provvedimento è stato emanato per l'aggiornamento delle strutture centrali, ossia degli uffici e dei servizi di segreteria del CIP, della commissione centrale prezzi e delle relative sottocommissioni.

Le facoltà di intervento del CIP sono, in teoria, amplissime. In pratica, però, l'esercizio effettivo delle possibilità di intervento del CIP è assolutamente deludente. Rilievi critici piuttosto drastici sulla funzionalità, tempestività ed efficacia del CIP sono stati concordemente formulati sia dal CNEL che dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico. Detta Commissione, riprendendo i rilievi del CNEL, ha concluso che « la documentazione in suo possesso consente di affermare che il Comitato interministeriale dei prezzi, nelle sue strutture attuali, non è in condizioni di assumere un ruolo di iniziativa e di reale compressione dei prezzi; ma si limita talvolta a consolidare ribassi di prezzi già generalizzati nella pratica di mer-

cato, tal altra a trattative con le categorie interessate prendendo per buone altrui indicazioni magari errate o interessate ».

In un paese come il nostro, che pullula di enti inutili, un istituto come il Comitato interministeriale dei prezzi, più che utile assolutamente necessario, specie nell'attuale delicatissima fase della nostra economia, lasciato carente negli organici, nelle strutture, nei servizi autonomi di rilevazione e di informazione, viene a costituire, più che una negligenza, una grossa responsabilità.

Onorevole Presidente del Consiglio, io non dubito che lei e i suoi colleghi di governo non mancheranno di assumere le iniziative necessarie per dotare il Comitato interministeriale dei prezzi di una strutturazione tecnica e di capacità funzionale tali da evitargli il ricorso a fonti esterne per l'assunzione dei reali dati di costo a fondamento delle sue determinazioni; e da consentirgli, su un piano più generale, di assolvere in modo meno inadeguato quelle esigenze di aggiustamento nel sistema dei prezzi che non sono attendibili dagli automatismi di mercato.

Onorevole Presidente del Consiglio, qualche collega, in Aula e fuori, ha detto di aver notato nel suo discorso un realismo forse un po' troppo venato di ottimismo. Ora io penso che un impegno come il suo e dei suoi colleghi di governo, in un momento tanto difficile, esiga una buona dose di ottimismo e di coraggio; esiga la fiducia nelle capacità di ripresa della nostra gente, la volontà decisa di dare ad essa un indirizzo e un contributo determinanti. Buon lavoro! (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 18, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari